

526^a SEDUTA

VENERDÌ 12 APRILE 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente **SCOCCIMARRO**
e del Vice Presidente **BO**

I N D I C E

Disegni di legge:			
Annunzio di presentazione	Pag. 21659, 21688		
Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti	21659	sporti stradali internazionali con annessi Capitolo d'onori e Protocolli addizionali e di firma, concluso a Ginevra il 17 marzo 1954» (1693) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Approvazione):	
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti	21660	BOGGIANO Pico, relatore	Pag. 21661
Presentazione	21700	MARTINO, Ministro degli affari esteri	21661
Trasmissione	21688		
« Adesione all'Accordo concluso in Ginevra il 16 dicembre 1955, riguardante la segnalazione dei cantieri, che modifica l'Accordo europeo del 16 settembre 1950 che integra la Convenzione sulla circolazione stradale ed il Protocollo relativo alla segnalazione stradale del 19 settembre 1949, e sua esecuzione » (1679) (Approvazione):		« Esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite firmato a San Francisco il 26 giugno 1945 » (1856) (Discussione e approvazione):	
BOGGIANO Pico, r.f. relatore	21660	GALLEFFO, relatore	21663
MARTINO, Ministro degli affari esteri	21660	MARTINO, Ministro degli affari esteri	21663
		SANTERO	21661
« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo generale relativo alla regolamentazione economica dei tra-		« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America sulle eccedenze agricole concluso in Roma il 27 aprile 1956 in base al Titolo II dell' " Agricultural trade Development and Assistance Act " del 1954 » (1857) (Approvazione):	
		MARTINI, relatore	21665
		MARTINO, Ministro degli affari esteri	21665

526^a SEDUTA (antimeridiana)

DISCUSSIONI

12 APRILE 1957

« Adesione alla Convenzione internazionale per facilitare l'importazione dei campioni commerciali e del materiale pubblicitario, adottata a Ginevra il 7 novembre 1952 ed esecuzione della Convenzione stessa » (1858) (Approvazione):

MARTINI, *relatore* Pag. 21665

MARTINO, *Ministro degli affari esteri* 21665

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Svizzera, con annesso Scambio di Note, conclusa in Berna il 2 febbraio 1956 » (1861) (Approvazione):

MARTINO, *Ministro degli affari esteri* 21666

SANTERO, *relatore* 21666

« Ratifica ed esecuzione del Trattato di commercio, stabilimento e navigazione tra l'Italia e l'Iran, concluso in Teheran il 26 gennaio 1955 con annessi Scambi di Note del 26 gennaio e del 5-9 febbraio 1955 » (1868) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Approvazione):

BOGGIANO PICO, *f.f. relatore* 21667

MARTINO, *Ministro degli affari esteri* 21667

« Disposizioni per il personale della Magistratura » (623-Urgenza) (Discussione e approvazione):

AZARA, *relatore* 21667

MORO, *Ministro di grazia e giustizia* 21668

PICCHIOTTI 21667

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per il funerale del senatore Gaetano De San-

ctis » (1693) (Presentazione, discussione e approvazione con procedura urgentissima):

BERTONE Pag. 21670

CORNAGGIA MEDICI 21670

MEDICI, *Ministro del tesoro* 21669, 21670

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843) e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1844); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1845) (Seguito della discussione):

ASARO 21679

BERTONE, *relatore sul d.d.l. n. 1845* 21705

BUSONI 21681

CARELLI 21686

CENINI, *relatore sul d.d.l. n. 1844* 21701

DE LUCA Angelo, *relatore per la spesa sui d.d.l. nn. 1843 e 1843-bis* 21695

FLECCHIA 21676

PEZZINI 21687

RESTAGNO 21684

ROMANO Antonio 21671

SPAGNOLLI, *relatore per l'entrata sui d.d.l. nn. 1843 e 1843-bis* 21688

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9).
Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

TOMÈ, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Inquadramento a ruolo degli operai addetti alla conduzione dei fondi saliferi della salina di Cervia » (1775-B) (Approvato dalla 5ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Norme complementari alla legge 17 maggio 1952, n. 629, sul riordinamento degli Archivi notarili » (1962), di iniziativa dei deputati Amatucci ed altri.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori Sereni, Mancinelli, Colombi, Negrì, Spano, Porcellini, Boccassi, Grammatico, Flecchia, Liberali, Pellegrini, Busoni, Farina, Gavina, Pastore Ottavio, Bolognesi, Roveda, Fantuzzi, Giustarini, Ristori, Bosi, Spezzano, Pastore Raffaele, Gervasi, Palermo, Leone, Mancino, Asaro, Gramegna, Zucca, Ravagnan,

Minio, Imperiale, De Luca Luca, Pucci, Fortunati, Molinelli, Roffi e Iorio:

« Per la difesa e lo sviluppo dell'azienda e proprietà contadina » (1961).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Regolazione degli aumenti biennali degli stipendi, delle paghe e delle retribuzioni nella prima applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19 » (1946), previ pareri della 1ª e della 4ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Ritocchi agli stipendi del personale esecutivo dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato » (1945), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Modifiche all'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797 » (1949), di iniziativa dei deputati Repposi ed altri;

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 3 aprile 1948, n. 559, concernente il riassetto dei servizi dell'Istituto nazionale per le assicurazioni contro le malattie » (1950).

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania sulle tombe di guerra, con annessi Scambi di Note, concluso in Bonn il 22 dicembre 1955 » (1947), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione;

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi in Roma il 12 novembre 1953 fra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania: a) Accordo in materia di brevetti per invenzioni industriali e relativo Scambio di Note; b) Scambio di Note riguardante gli Accordi conclusi in Roma fra i due Paesi il 5 e il 12 maggio 1953 in materia di assicurazioni sociali e il 12 novembre 1953 in materia di brevetti per invenzioni industriali » (1948), previ pareri della 9ª e della 10ª Commissione.

Approvazione del disegno di legge: « Adesione all'Accordo concluso in Ginevra il 16 dicembre 1955, riguardante la segnalazione dei cantieri, che modifica l'Accordo europeo del 16 settembre 1950 che integra la Convenzione sulla circolazione stradale ed il Protocollo relativo alla segnalazione stradale del 19 settembre 1949, e sua esecuzione » (1679).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Adesione all'Accordo concluso in Ginevra il 16 dicembre 1955, riguardante la segnalazione dei cantieri,

che modifica l'Accordo europeo del 16 settembre 1950 che integra la Convenzione sulla circolazione stradale ed il Protocollo relativo alla segnalazione stradale del 19 settembre 1949, e sua esecuzione ».

Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BOGGIANO PICO, *f.f. relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato ad aderire all'Accordo, concluso in Ginevra il 16 dicembre 1955, riguardante la segnalazione dei cantieri, che modifica l'Accordo europeo del 16 settembre 1950 che integra la Convenzione sulla circolazione stradale ed il Protocollo relativo alla segnalazione stradale del 19 settembre 1949.

(È approvato)

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo indicato nell'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo generale relativo alla regolamentazione economica dei trasporti stradali internazionali con annessi Capitolo d'oneri e Protocolli addizionali e di firma, concluso a Ginevra il 17 marzo 1954 » (1693). (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo generale relativo alla regolamentazione economica dei trasporti stradali internazionali con annessi Capitolo d'oneri e Protocolli addizionali e di firma, concluso a Ginevra il 17 marzo 1954 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessuno domanda di parlare la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BOGGIANO PICO, *f.f. relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo generale relativo alla regolamentazione economica dei trasporti stradali internazionali, con annessi Capitolo d'oneri, Protocolli addizionale e di firma, concluso a Ginevra il 17 marzo 1954.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data agli Atti internazionali indicati nell'articolo precedente a decorrere dalla loro entrata in vigore.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite firmato a San Francisco il 26 giugno 1945 » (1856).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite firmato a San Francisco il 26 giugno 1945 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Santero. Ne ha facoltà.

SANTERO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, la relazione chiara, precisa e diligente del senatore Galletto illustra la composizione e gli scopi che si propone l'organizzazione delle Nazioni Unite; mi pare opportuno approfittare dell'occasione per fare qualche considerazione di attualità sulla funzione delle Nazioni Unite.

L'undicesima sessione dei lavori dell'Assemblea che si è chiusa nel marzo scorso, ha dimostrato quanto sia difficile la vita delle Nazioni Unite, e quanto discussa sia non solo la sua autorità, ma la sua utilità stessa.

È vero che l'autorità delle Nazioni Unite viene in parte dalle istituzioni specializzate che si occupano dei vari problemi sul piano sociale, economico, sanitario e culturale, è però certo che l'importanza, l'autorità e l'utilità delle Nazioni Unite dipenderà soprattutto dal contributo che questa organizzazione può e potrà dare al mantenimento della pace.

L'O.N.U. si basa sul riconoscimento della esistenza di un interesse internazionale comune, che è superiore e condiziona l'interesse comune dei cittadini dei singoli Stati. Questo riconoscimento si basa sul concetto dell'unità della famiglia umana. L'O.N.U. porta una limitazione nell'esercizio tradizionale del diritto dello Stato nazionale in un campo fondamentale, nel campo della guerra; anche se è prevista una Corte internazionale di giustizia, lo O.N.U. non può essere considerato come un tribunale internazionale, ma come una orga-

nizzazione politica per garantire la sicurezza collettiva.

In fondo l'O.N.U. vuole impedire agli Stati di farsi giustizia da sè, principio questo che è stato accettato dagli individui e che dovrà essere accettato anche dagli Stati, senza escludere il diritto alla legittima difesa, e senza preoccuparsi del fondo delle questioni, senza pregiudizio cioè della soluzione finale delle controversie che deve però essere trovata per vie pacifiche.

Una caratteristica dell'O.N.U. è l'universalità che gli viene dalla sua larga composizione — vi partecipano ormai 80 Stati, che aumentano sempre più — universalità che gli viene anche dal suo modo di funzionare, perchè l'O.N.U. offre il suo appoggio per il mantenimento della pace anche a Stati che non partecipano all'organizzazione, purchè accettino il principio di dirimere le controversie internazionali con metodi pacifici.

Si rimprovera molto in questi tempi allo O.N.U. un certo immobilismo dovuto alla possibilità dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza di porre il veto, e alla debolezza nel fare eseguire le decisioni del Consiglio stesso e dell'Assemblea.

Purtroppo nel Consiglio di sicurezza non si è avverato quanto certamente i fondatori avevano sperato, cioè che i cinque membri permanenti trovassero un accordo per operare con volontà comune. È vero che il veto può portare all'immobilismo, però dal 1950, l'Assemblea ha già trovato il modo di superare questa difficoltà, sostituendosi al Consiglio di sicurezza quando questo, in un tempo ragionevole, non possa mettersi d'accordo. Auguriamoci che presto, in una nuova atmosfera di maggiore serenità, si possa riservare alle grandi Potenze il diritto di restare membri permanenti del Consiglio di sicurezza, ma senza il diritto di veto. Le difficoltà di fare eseguire le decisioni delle Nazioni Unite, sono implicite nel fatto che non hanno ancora avuto esecuzione le disposizioni del settimo capitolo dello statuto stesso: le forze armate attuali delle Nazioni Unite sono solo un embrione, hanno un valore solo simbolico, ma una azione contro di esse porterebbe certamente ad una severa condanna nell'opinione pubblica mondiale.

L'organizzazione delle Nazioni Unite potrà evitare conflitti e reprimere eventuali trasgressioni, solo quando, per un disarmo controllato e reciproco, possano diminuire le forze armate dei singoli Stati, e nel contempo aumentare i contributi all'armata delle Nazioni Unite.

Critiche pessimistiche sulla vita dell'O.N.U. sono state fatte, anche perchè si dice che nella assemblea dell'O.N.U. finisce per prevalere il grande numero di piccoli Stati, che non hanno responsabilità mondiali, e usano della loro libertà sotto l'impulso di risentimenti nazionalistici. Ora, poichè nell'Assemblea, come tutti sanno, onorevoli colleghi, ogni Nazione, grande o piccola, ha diritto ad un voto solo, sembra risultare chiaro che il destino dell'umanità risulterà dalla tendenza e dal modo di sviluppo di queste Nazioni, che sono venute da poco tempo all'indipendenza. Ecco perciò che alle sorti delle Nazioni Unite si dovrebbe provvedere elaborando un programma di comprensione per queste Nazioni giovani, per accompagnarle nella loro crescita, verso una sicurezza amministrativa autonoma, verso una sicurezza politica autonoma, verso una maggiore comprensione della loro responsabilità nell'organizzazione della vita internazionale mondiale.

Ora gli esperti ci dicono che per assistere queste Nazioni, nel senso che ho detto, occorrerebbero 10 miliardi di dollari all'anno; finora, gli esperti ci dicono anche, che il mondo occidentale ha investito in questi Paesi solo un miliardo e mezzo di dollari all'anno; la differenza è molto notevole, però dobbiamo considerare che poichè il mondo spende 100 miliardi di dollari all'anno per la difesa, basterebbe una piccola quota di diminuzione in queste spese, cioè un inizio di simultaneo reciproco e controllato disarmo, per poter venire in aiuto a questi popoli e poterli portare a collaborare nella vita internazionale mondiale.

Concludendo, io penso che, nonostante le sue imperfezioni, l'O.N.U. meriti di essere aiutato e debba essere rispettato da tutti.

Basterebbe pensare, come mette in evidenza il relatore, a quanto poteva accadere se non fosse stato presente l'O.N.U. questa esta-

te, ai tempi del conflitto tra Israele, Francia, Inghilterra ed Egitto per comprendere l'importanza della funzione dell'O.N.U.

L'Italia ed il Governo hanno lavorato con lo spirito espresso nelle parole che ho detto testè, hanno lavorato cioè in questa via, lunga e difficile, ma non impossibile, con decisione, con coraggio, con prudenza e con un certo ottimismo. Noi di questo siamo grati al Governo e pensiamo che dobbiamo agire affinché tutti gli uomini e le donne si convincano che lavorare per l'O.N.U. significa lavorare per la pace. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

GALLETTO, relatore. Nella mia relazione, esposta con una certa accuratezza e con una certa ampiezza, sono precisati i motivi per i quali chiediamo l'approvazione di questo disegno di legge. Faccio soltanto rilevare che noi abbiamo presentato la domanda di ammissione all'O.N.U. nel 1947, mentre il suo accoglimento si è avuto nel 1955. Abbiamo così avuto una sola fortuna: quella di risparmiare ogni anno 625 milioni, che, moltiplicati per 8, fanno circa 5 miliardi, a causa di questa assenza forzata.

Voglio altresì richiamarmi alle conclusioni della relazione al disegno di legge, dove sostengo che codesto organismo internazionale, che funziona ormai da quasi 11 anni, ha dato risultati molto efficaci per la pacificazione internazionale. C'è poi un inciso sul quale abbiamo discusso anche in Commissione: permettetemi, concludendo, di rileggerlo.

« La relazione al disegno di legge, presentata dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli esteri, dichiara che si provvede a recepire nell'ordinamento interno italiano lo Statuto delle Nazioni Unite, in quanto l'avvenuta ammissione dell'Italia all'Ente ha già esaurito il procedimento internazionale per la partecipazione del nostro Paese alle Nazioni Unite, mentre non si è ancora perfezionato sul piano interno l'adeguamento del diritto italiano alle norme dello Statuto. La motiva-

zione è più che giusta, sotto gli aspetti sostanziale e formalistico, ma i motivi che debbono decidere il Parlamento all'approvazione del disegno di legge si riassumono nell'importanza dell'organizzazione delle Nazioni Unite, nei larghi riflessi della sua attività e negli sforzi già compiuti e che si potranno attuare nell'avvenire per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale ».

Questo è il motivo sostanziale per cui ritengo non potrà mancare da parte del Senato l'approvazione di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, Ministro degli affari esteri. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, appena poche parole soprattutto per esprimere il mio compiacimento per la relazione veramente accurata del senatore Galletto e per ringraziare il senatore Santero che, con il suo intervento, ha voluto dare maggiore vivacità e prestigio a questa discussione.

Il senatore Santero ha fatto delle osservazioni che sono senza dubbio esatte e che in linea di massima sono condivise dal Governo. Egli mi consentirà tuttavia di dire che io ho forse maggior fede di quanto egli non dimostri di avere nell'autorità di questa Organizzazione delle Nazioni Unite come mezzo per risolvere vari problemi nel campo internazionale.

È vero che questa autorità è a volte incrinata dall'esercizio del diritto di veto nel Consiglio di sicurezza, come bene ha messo in evidenza il senatore Santero; è anche vero che al servizio della giustizia internazionale non soccorre un'adeguata forza militare, mentre in noi è costante l'abitudine a considerare la giustizia soltanto come necessariamente sostenuta dalla forza. Tutto ciò ha anche potuto deludere coloro che, in un primo momento, avevano accolto con maggiore fiducia ed entusiasmo la creazione di questa Organizzazione internazionale, destinata a mantenere la pace e a risolvere pacificamente i conflitti tra i popoli.

Debbo peraltro osservare che, a mio parere, non è soltanto la forza militare quella che

può sostenere la giustizia nel campo internazionale; anche la forza morale ha la sua grande importanza. E quanto grande sia l'importanza di questa forza morale è stato recentemente dimostrato nell'azione che le Nazioni Unite hanno svolto per regolare il conflitto che era scoppiato nel Medio-Oriente.

Certo, ripeto, delusioni ci sono state, particolarmente nel non vedere sufficientemente attuate le aspirazioni espresse dalla grande maggioranza dei Paesi membri delle Nazioni Unite per quel che riguarda la situazione che si era creata nell'inverno scorso in Ungheria; ma queste delusioni non possono nè debbono incrinare la nostra fede nella giustizia internazionale e nell'organismo che è chiamato ad attuarla. Noi siamo convinti che anche quel modesto inizio di attuazione, e cioè la creazione di una forza militare al servizio dell'O.N.U. nella recente vicenda del Medio Oriente, possa rappresentare un principio, un avvio, per maggiori e più decisivi sviluppi. In ogni caso abbiamo fede in quella che ho considerato come la forza migliore e forse più importante che possa essere messa al servizio della giustizia internazionale e cioè la forza morale del pensiero espresso dai rappresentanti di quasi tutti i popoli nell'Organismo delle Nazioni Unite. Spero quindi che il Senato vorrà essere unanime nel dare la sua approvazione al disegno di legge di ratifica che ho avuto l'onore di presentare.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

TOMÈ, Segretario:

Art. 1.

Piena ed intera esecuzione è data allo Statuto delle Nazioni Unite, firmato a San Francisco il 26 giugno 1945, a decorrere dal 14 dicembre 1955, data di ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite.

(È approvato).

Art. 2.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad adottare i provvedimenti di carattere finan-

ziario richiesti dall'esecuzione dello Statuto suddetto per il pagamento:

a) del contributo annuale del Governo italiano alle spese delle Nazioni Unite con effetto dal 14 dicembre 1955;

b) della quota di partecipazione del Governo italiano al fondo di esercizio delle Nazioni Unite.

(È approvato).

Art. 3.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge, previsto in lire 780.000.000 per l'esercizio finanziario 1955-56, si farà fronte con una corrispondente aliquota delle disponibilità nette risultanti dal provvedimento legislativo di variazioni al bilancio per lo stesso esercizio.

All'onere di lire 625.000.000 relativo all'esercizio finanziario 1956-57 si provvederà a carico dello stanziamento del capitolo n. 494 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il detto esercizio.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America sulle eccedenze agricole concluso in Roma il 27 aprile 1956 in base al Titolo II dell' " Agricultural trade Development and Assistance Act " del 1954 » (1857).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America sulle eccedenze agricole concluso in Roma il 27 aprile 1956 in base al Titolo II della " Agricultural

trade Development and Assistance Act" del 1954 ».

Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

MARTINI, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

Art. 1.

È approvato l'Accordo tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America concluso a Roma, mediante Scambio di Note, il 27 aprile 1956, relativo all'assegnazione all'Italia di eccedenze agricole americane in base al Titolo II dell'« Agricultural Trade Development and Assistance Act » del 1954.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data allo Scambio di Note indicato nell'articolo precedente a decorrere dal giorno della sua conclusione.

(È approvato).

Art. 3.

Alla copertura della spesa di lire 800 milioni occorrente per il pagamento dei noli oceanici relativi alle merci da fornirsi all'Italia dagli Stati Uniti d'America ai sensi dello Scambio di Note di cui al precedente articolo 1, da inscrivere nello stato di previsione del Ministero dell'interno, sarà provveduto a carico dello

stanziamento iscritto al capitolo 627 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1956-57.

(È approvato).

Art. 4.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Approvazione del disegno di legge: « Adesione alla Convenzione internazionale per facilitare l'importazione dei campioni commerciali e del materiale pubblicitario, adottata a Ginevra il 7 novembre 1952 ed esecuzione della Convenzione stessa » (1858).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Adesione alla Convenzione internazionale per facilitare l'importazione dei campioni commerciali e del materiale pubblicitario, adottata a Ginevra il 7 novembre 1952 ed esecuzione della Convenzione stessa ».

Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessun domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

MARTINI, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato ad aderire alla Convenzione internazionale per facilitare l'importazione dei campioni commerciali e del materiale pubblicitario, adottata a Ginevra il 7 novembre 1952.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione internazionale indicata nell'articolo precedente, a decorrere dalla sua entrata in vigore, in conformità all'articolo XI della Convenzione stessa.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Svizzera, con annesso Scambio di Note, conclusa in Berna il 2 febbraio 1956 » (1861).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Svizzera, con annesso Scambio di Note, conclusa in Berna il 2 febbraio 1956 ».

Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SANTERO, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Svizzera, con annesso scambio di Note, conclusa in Berna il 2 febbraio 1956.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione, con annesso scambio di Note, indicata nell'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore, in conformità all'articolo 21 della Convenzione stessa.

(È approvato).

Art. 3.

Agli oneri derivanti dalla Convenzione indicata nell'articolo 1 si farà fronte con le normali dotazioni di bilancio.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato di commercio, stabilimento e navigazione tra l'Italia e l'Iran, concluso in Teheran il 26 gennaio 1955 con annessi Scambi di Note del 26 gennaio e del 5-9 febbraio 1955 » (1868) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato di commercio, stabilimento e navigazione tra l'Italia e l'Iran, concluso in Teheran il 26 gennaio 1955 con annessi Scambi di Note del 26 gennaio e del 5-9 febbraio 1955 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.
Poichè nessuno domanda di parlare, la di-
chiaro chiusa.
Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BOGGIANO PICO, *f.f. relatore*. Mi rimetto
alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'ono-
revole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Mi
rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discus-
sione degli articoli. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato
a ratificare il Trattato di commercio, stabili-
mento e navigazione tra l'Italia e l'Iran, con-
cluso in Teheran il 26 gennaio 1955, con an-
nessi Scambi di Note del 26 gennaio e del 5-9
febbraio 1955.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data al Trattato
di cui all'articolo precedente, a decorrere dalla
sua entrata in vigore, conformemente al di-
sposto dell'articolo 28 del Trattato stesso.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di
legge nel suo complesso. Chi l'approva è prega-
to di alzarsi.

(È approvato).

Discussione e approvazione del disegno di legge:
« Disposizioni per il personale della Magi-
stratura » (623-Urgenza).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la
discussione del disegno di legge: « Disposizio-
ni per il personale della Magistratura ».

Dichiaro aperta la discussione generale.
È iscritto a parlare il senatore Picchiotti. Ne
ha facoltà.

* PICCHIOTTI. Signor Presidente, signor
Ministro, egregi colleghi, dobbiamo ripetere qui
il nostro pensiero, largamente espresso in Com-
missione, su questa tormentata materia delle
promozioni dei Magistrati, che dal 1865 ha avu-
to troppi rimaneggiamenti. Chiniamo il capo di
fronte alle esigenze espresse nella relazione al
disegno di legge, ma siamo contrari a questo
sistema dei rattoppi, dei mosaici, specie in una
materia che dovrebbe essere trattata organica-
mente e dopo aver udito la voce del Congresso
dei Magistrati a Napoli, che ha detto una pa-
rola definitiva per i giovani e contro i più an-
ziani. Questa voce si era già levata dai nostri
banchi.

Faccio osservare che queste nuove disposi-
zioni portano ad una conseguenza piuttosto gra-
ve, e cioè quella di fornire più adeguatamente
le Corti di appello e di svuotare i tribunali. Il
sistema non è questo. Come per le leggi ordi-
narie, così per le leggi di carattere funzionale
bisogna che ci sia una organicità e che le nor-
me rispondano il più possibile alle esigenze ed
ai bisogni delle categorie. Detto questo, poichè
è una necessità ineluttabile quella di porre nel-
le sedi i magistrati affinchè la Magistratura
funzioni, noi chiniamo il capo a queste esigen-
ze, pur denunciando il sistema contro il quale
abbiamo sempre lottato e lotteremo. La legge
deve essere unica, deve essere rispondente ed in
armonia con tutti i bisogni e le esigenze della
legge. Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro doman-
da di parlare, dichiaro chiusa la discussione ge-
nerale. Ha facoltà di parlare l'onorevole rela-
tore.

AZARA, *relatore*. Onorevole Presidente, ono-
revoli colleghi, il relatore si rimette alla sua
relazione scritta. Desidero soltanto risponde-
re con due parole all'onorevole Picchiotti, il
quale ha giustamente ed esattamente rileva-
to che, in questa materia di promozioni, le leg-
gi si succedono continuamente. Io aggiungo
che dal 1865, cioè da quasi un secolo, in que-
sta materia si è avuta sempre una serie con-

tinua di leggi. Onorevole Picchiotti, è però la situazione delle cose che porta a questo e ciò non avviene soltanto nella Magistratura, ma in qualsiasi amministrazione, perchè il tema delle promozioni è quanto mai scabroso e normalmente si cerca il sistema di provvedere a riparare i guai che vengono dal sistema precedente. Nel momento in cui viene approvata una legge essa è ritenuta da tutti ottima, poi la pratica dimostra che avvengono inconvenienti ed allora si provvede a ripararvi. Questa è la ragione per cui è stato presentato dal Governo questo provvedimento, che è di piccola mole, ma che ha la sua importanza ai fini della regolarità del servizio, come ella stessa, onorevole Picchiotti, ha accennato. È questa la ragione per la quale credo che il provvedimento debba essere approvato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

MORO, *Ministro di grazia e giustizia*. Anche io mi rimetto alla relazione scritta dell'onorevole Azara. Per quanto riguarda i rilievi fatti dal senatore Picchiotti credo che qui non ci sia nulla di disorganico, nel senso che con questa legge si estende agli uffici ai quali deve essere preposto un magistrato di Cassazione la norma già vigente relativamente agli uffici presso le Corti di Appello, cioè si ammette che coloro i quali siano stati già dichiarati idonei in sede di scrutinio, si vedano affidate le funzioni superiori. Ciò allo scopo di provvedere ad inderogabili esigenze degli uffici, anche prima che possano essere effettuate le relative promozioni. In questo disegno di legge il tema delle promozioni non è propriamente trattato, è soltanto predisposto uno strumento per il caso che si verificano vacanze alle quali non si possa provvedere, mentre sia necessario provvedervi per esigenze del servizio.

Da ultimo, vi è in questo disegno di legge una norma che mi pare debba essere accolta con favore dal Parlamento, cioè si prevede che i magistrati preposti a Preture, nelle quali il lavoro sia estremamente ridotto, possano essere permanentemente applicati presso i Tribunali nei quali vi è un di più di lavoro.

PICCHIOTTI. Onorevole Ministro, questo avviene anche oggi.

MORO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma non in questa forma. Questa è una specie di applicazione permanente, cioè a dire si evita di sopprimere delle Preture con danno psicologico a tutti noto; si lasciano dei titolari alle Preture e vi restano nel limitato tempo che è necessario data l'entità del lavoro delle Preture, mentre per il resto del tempo potranno prestare utilmente il loro lavoro presso i Tribunali. Cosa gradita anche a questi Magistrati i quali nei Tribunali avranno miglior modo di lavorare ed anche di affermare le proprie qualità.

Credo, perciò, che non si tratti di una legge disorganica, ma di disposizioni particolari che si inquadrano perfettamente nel sistema e che meritano perciò l'approvazione del Senato.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli sul testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario*:

Art. 1.

L'articolo 114 dell'ordinamento giudiziario approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, è modificato come segue:

« I magistrati di Corte di appello ed i magistrati di Tribunale compresi negli elenchi dei promovibili alla categoria superiore a seguito di scrutinio, possono, con il loro consenso, essere destinati ad esercitare le funzioni della categoria superiore negli uffici giudiziari nei quali risultano vacanze di organico nella stessa categoria.

« Tali applicazioni non possono eccedere il numero di dieci per i magistrati di Corte di appello e quello di ventinove per i magistrati di Tribunale, e sono disposte tenendosi presenti le quote stabilite per ciascuna categoria di promovibili e le altre norme sull'ordine di precedenza nelle promozioni.

« I magistrati applicati conseguono la promozione secondo il turno stabilito negli articoli 177 e seguenti dell'ordinamento giu-

diziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 ».

(È approvato).

Art. 1-bis.

Ferma restando la disposizione dell'articolo 111 dell'ordinamento giudiziario approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, il Ministro di grazia e giustizia, per eccezionali ed impellenti esigenze di servizio, può, con suo decreto, sentiti il Presidente della Corte di appello ed il Procuratore generale, applicare ai Tribunali, anche in soprannumero alle piante organiche, non più di quattro magistrati addetti a Preture comprese nelle circoscrizioni dei Tribunali medesimi.

L'applicazione cessa col 31 dicembre dell'anno in cui è stata disposta, ma può essere rinnovata.

Il magistrato applicato continua ad esercitare le sue funzioni nell'ufficio di cui è titolare. Nel decreto di applicazione sono stabiliti i periodi durante i quali il magistrato deve prestare servizio nel Tribunale al quale viene applicato.

L'applicazione non può disporsi — relativamente ai magistrati inamovibili — senza il loro consenso.

Il periodo di applicazione non interrompe l'effettivo servizio di Pretura ai fini del compimento del biennio di cui all'articolo 7 della legge 24 maggio 1951, n. 392.

(È approvato).

Art. 2.

Il Ministro di grazia e giustizia ha facoltà di disporre, per eccezionali ed impellenti esigenze di servizio, l'applicazione, con il loro consenso, di magistrati di ogni categoria, esclusi i magistrati di cassazione con funzioni direttive, a posti vacanti ai quali non sia possibile provvedere diversamente.

Per tali applicazioni, che non possono avere durata superiore a sei mesi e possono essere rinnovate per egual periodo, è necessaria la proposta, anche non nominativa, del capo di

Corte alla cui dipendenza il magistrato deve prestare servizio durante l'applicazione.

(È approvato).

Art. 3.

(Concorso a magistrato di appello).

L'ultimo comma dell'articolo 158 dell'Ordinamento giudiziario approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, è così modificato:

« I concorrenti possono altresì inviare entro lo stesso termine di cui al primo comma lavori giudiziari di loro libera scelta in numero non superiore a dieci ed altri titoli ».

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Presentazione, discussione e approvazione, con procedura urgentissima, del disegno di legge: « Assunzione a carico dello Stato delle spese per il funerale del senatore Gaetano De Sanctis » (1963).

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per il funerale del senatore Gaetano De Sanctis » (1963).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge.

CORNAGLIA MEDICI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORNAGGIA MEDICI. Propongo che il disegno di legge sia discusso con procedura urgentissima, in modo da conferire, con la nostra celerità, maggiore solennità a questo atto, che vuole onorare il grande storico.

PRESIDENTE. Il Governo è d'accordo ?

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Il Governo è d'accordo.

PRESIDENTE. Metto allora ai voti la proposta di procedura urgentissima. Chi l'approvo è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Poichè è presente in Aula, per sostenere la discussione sui bilanci finanziari, la 5^a Commissione, invito il Presidente a riferire oralmente sul disegno di legge.

BERTONE. La Commissione è favorevole all'approvazione del disegno di legge in considerazione dei meriti dell'Estinto.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Poichè nessuno domando di parlare la dichiaro chiusa.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro del tesoro. Ne ha facoltà.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. A nome del Governo desidero ringraziare la 5^a Commissione ed il suo Presidente, senatore Bertone.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

TOMÈ, *Segretario* :

Art. 1.

Sono assunte a carico dello Stato le spese per i funerali del senatore Gaetano De Sanctis.

(*È approvato*).

Art. 2.

Alla spesa occorrente sarà provveduto mediante riduzione del fondo di riserva per le spese imprevedute, iscritto al capitolo 494 dello

stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1956-1957.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere con propri decreti alle necessarie variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843) e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1844); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1845).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 ».

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Romano Antonio.

TOME, *Segretario* :

« Il Senato, dato atto che il popolo italiano va ogni giorno più formando la sua coscienza tributaria, che è espressione di civismo e che ha consentito ai Ministri finanziari di orientarsi decisamente verso il pareggio del bilancio dello Stato;

considerato che alla politica del pareggio, che è la più difficile, anche se la più naturale per un Paese di non robustissima struttura economica come il nostro, deve corrispondere una sempre più tranquillizzante giustizia tributaria;

fa voti :

1) che sia iniziata una revisione degli enti impositori concentrando nello Stato e negli Enti locali territoriali la potestà di imporre ed esigere imposte, unico mezzo per non escludere il controllo del Parlamento sulla finanza statale;

2) che siano eliminate o almeno ridotte le esenzioni fiscali, le quali costituiscono una delle cause della sperequazione tributaria;

3) che sia accelerato il riordinamento della finanza locale, mediante più larghe partecipazioni dei comuni e delle provincie ai tributi erariali, realizzando una concreta solidarietà nazionale ed eliminando le gravissime differenze tra comuni poveri e comuni ricchi;

4) che sia attuato l'agganciamento dell'imposta di famiglia all'imposta complementare sul reddito;

5) che, nei limiti del possibile, si dia inizio ad una politica di alleggerimento fiscale dell'agricoltura, che è il settore produttivo, il quale, per le sue croniche preoccupazioni, più geme sotto i torchi del fisco;

6) che si provveda alla unificazione del contenzioso tributario, assicurando al giudice tributario piena indipendenza ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno è costituito da sei punti, e tutti hanno un solo obiettivo, quello di contribuire a realizzare una maggiore giustizia tributaria.

Il primo punto del mio ordine del giorno riguarda la pluralità degli enti impositori. La giustizia tributaria deve preoccuparsi della moltiplicazione degli enti impositori, cui è connessa la moltiplicazione dei tributi.

Il potere di imposizione di tasse e di contributi, che con il passaggio dallo Stato feudale allo Stato unitario si era andato concentrando ed unificando nel centro statale, costituendone uno dei principali attributi, si è andato poi diffondendo con il divenire dello Stato sociale.

Si sono così moltiplicati gli enti e le collettività organizzate, munite, per delegazione dello Stato, del potere sovrano di imposizione.

Si è così creato il pericolo che nella sovrapposizione degli oneri per i contribuenti, che sono sempre gli stessi, si perda di vista la capacità contributiva del soggetto di imposizione.

Parecchi oggi sono gli enti che esigono diritti e tasse da determinate categorie di produttori e consumatori; i fondi raccolti vengono amministrati direttamente e quindi, non entrando nel bilancio statale, sfuggono al controllo parlamentare.

Si grave inconveniente è stato una conseguenza della necessità in cui è venuto a trovarsi lo Stato di attribuire a questo e quell'ente il monopolio di un servizio, cedendo la riscossione di tasse a titolo privato e rimanendo così escluso il controllo del Parlamento. Inconvenienti del genere si verificano anche per i pesi assicurativi. È vero che questi non possono essere assimilati ai pesi fiscali, essendo per loro natura corrispettivi di un servizio privato, ma è ugualmente certo che essi incidono fortemente nell'economia. Basta considerare l'onere di contributi agrari unificati, la incidenza nella produzione agraria per rendersi conto come sia necessario che il Ministero delle finanze intervenga in tutta la materia impositoria attribuita bene o male ad altri ministeri e ad enti parastatali.

Insomma il presupposto di una tranquillizzante giustizia tributaria è che solo lo Stato e gli enti locali territoriali dovrebbero imporre ed esigere imposte e che tutta la finanza statale dovrebbe andare al bilancio dello Stato ed essere controllata dal Parlamento.

Passo al secondo punto dell'ordine del giorno: esenzioni fiscali.

È questa una delle cause della sperequazione tributaria. Bisogna riconoscere che non c'è industria che non domandi esenzioni, non c'è iniziativa che non voglia privilegi fiscali: tutti, agricoltura, lavori pubblici, previdenza sociale, lavoro, in tutti questi settori le esenzioni si incontrano ad ogni pie' sospinto. Bisogna riconoscere che si è ecceduto nelle concessioni di simili favori, e si spiega: i Governi trovano più facile consentire esenzioni che aderire a richieste di miliardi. Intanto, se oggi potessimo fare il conto dei miliardi saltati via in questi anni del dopoguerra con le esenzioni, verrebbero fuori delle cifre sbalorditive; ed il male è aggravato dal fatto che quando si consente una esenzione non si può sapere che cosa effettivamente si dà, e si corre il rischio di dar quello che non si sarebbe mai dato se si fosse preventivamente conosciuta la vera portata delle esenzioni. Tutte le esenzioni date a spizzico si risolvono in uno scardinamento della finanza pubblica e fanno nascere il sospetto del favoritismo e del protezionismo.

Intanto le esenzioni fiscali hanno assunto un ritmo così travolgente da scuotere alla loro base i principi della perequazione tributaria. È inutile studiare leggi fino a quando la finanza pubblica rimane assediata tra le evasioni e le esenzioni. La piaga delle esenzioni non è solo di questo dopo guerra perchè risale a diversi anni addietro. Basta ricordare che fin dal 1934 il direttore generale del Ministero delle finanze, professor Di Paola, pubblicava un libro di quattrocento pagine per elencare tutte le esenzioni concesse. Dunque le esenzioni, escluse quelle del minimo imponibile, non solo danno luogo ad una diminuzione del gettito dell'imposta, ma feriscono il principio della generalità dell'imposta e creano una forma ingiustificata di protezionismo economico. Infatti che cosa avviene? Qualcuno dovrà corrispondere allo Stato il mancato introito ed ecco ferita in questo punto la perequazione tributaria.

Ma si dirà: quale è il mezzo per favorire certe iniziative che meritano la protezione della collettività? Vi è il mutuo di favore, vi è il premio, vi sono tanti altri mezzi, ma bisogna finirli con le esenzioni. Di queste alle volte godono quelli che più potrebbero dare.

Il giorno in cui avremo eliminato le esenzioni, avremo forse fatto il primo vero passo deci-

sivo verso la perequazione tributaria. Solo allora si potranno diminuire le aliquote, solo allora si potrà parlare di giustizia tributaria, solo allora diminuiranno i malcontenti.

Terzo punto dell'ordine del giorno è la finanza locale.

Anche dopo la riforma del 1952 la finanza locale rimane un argomento delicatissimo e di fondamentale importanza. Bisogna riconoscere che, per avere un assetto stabile della finanza locale, bisogna procedere prima ad una riorganizzazione, dal punto di vista strutturale, delle amministrazioni locali, in rapporto ai nuovi concetti introdotti dalla nostra Costituzione. La Costituzione prevede la organizzazione della Regione; prevede in conseguenza di questa una modificazione delle funzioni delle Province e forse anche dei Comuni.

Questo il motivo per cui non è stato e non è possibile costituire un sistema tributario locale che abbia una certa permanenza nel tempo, se prima non siano precisate, in base alla Costituzione, le funzioni degli enti locali, considerato che la Costituzione parla anche di consorzi di Comuni. Altro motivo per cui, allo stato, non si può provvedere ad una radicale riforma della finanza locale, è questo: necessità di rivedere prima la legge comunale e provinciale.

Tutto questo dice che in questo settore sensibilissimo della finanza locale l'intervento innovativo del Ministero delle finanze deve seguire la riforma amministrativa portata sul piano costituzionale.

Intanto gran parte dei Comuni hanno bilanci deficitari e la loro vita è stentata per la deficienza dei mezzi. Alcuni Comuni posseggono beni come boschi, fonti di acqua minerale, dai quali traggono redditi cospicui che consentono di pareggiare le spese, anche con modesti carichi fiscali; il maggior numero dei Comuni presenta però bilanci cronicamente passivi, perchè la povertà della popolazione non consente di spremere di più di quello che in effetti si sprema. Lo stesso può dirsi per le Province; quindi giustificata è la richiesta di conguagliare la ricchezza degli uni con la povertà degli altri. Un passo in tale senso è stato fatto perchè proprio a questa necessità di conguaglio è stata improntata la compartecipazione dei Comuni al gettito dell'imposta sull'entrata. Non è molto, occorre ancora del cam-

mino per dare stabilità alla finanza locale; certo è che questo primo esperimento ha dimostrato che la impostazione dei bilanci comunali dovrebbe avvenire anziché mediante tributi autonomi prelevati a carico dei cittadini del Comune, mediante sempre più larghe partecipazioni a tributi erariali. Si attuerebbe così una reale solidarietà nazionale e si perequerebbero, nei limiti del possibile, le gravissime differenze tra Comuni poveri e Comuni ricchi.

Come logica conseguenza di questa graduale trasformazione del sistema, le sovraimposte non avrebbero ragione di esistere più ed i Comuni si sgraverebbero dalle macchinose costruzioni burocratiche di accertamento.

Si è detto che con questa prima prova di sistemazione della finanza locale, si è violata la autonomia dei Comuni. Il rilievo non mi sembra fondato.

Guardando serenamente il rapporto tra lo Stato ed il Comune, bisogna convincersi della profonda necessità di collegamento e di coordinamento tra i due enti, i cui fini sostanzialmente sono comuni. Forse oggi si è troppo abusato della parola « autonomia ». Autonomia significa delimitazione dei compiti e libertà di azione necessaria per raggiungere i compiti fissati attraverso la delimitazione delle rispettive sfere di competenza, delimitazione necessaria soprattutto là dove queste sfere possono entrare in contrasto. Autonomia degli enti non significa e non può significare soggezione dello Stato agli enti locali, non può significare soggezione della politica generale dello Stato alla politica degli enti locali.

Quando una legge regola i rapporti tra i diversi ordini di enti, e la legge è formulata dal Parlamento, che è l'espressione di tutto il Paese, io credo che è per lo meno azzardato, non tanto dal punto di vista giuridico, quanto dal punto di vista politico, parlare di sopraffazione dello Stato nei confronti degli enti locali. Quindi io penso che non vi sia motivo di preoccuparsi di violazione dell'autonomia e che bene si possa continuare il riordinamento della finanza locale mediante sempre più larghe partecipazioni dei Comuni ai tributi erariali.

Imposta di famiglia. Il Consiglio dei Ministri si è dichiarato di massima favorevole all'agganciamento dell'imposta di famiglia a

quella progressiva sul reddito. Il Governo si è preoccupato di eliminare una incongruenza costituita dall'accertamento da parte di enti diversi di due imposte di carattere personale.

L'imposta complementare, che grava sul reddito complessivo del nucleo familiare con aliquota progressiva, è una imposta moralmente ineccepibile, in quanto la riunione dei redditi dei singoli componenti di una famiglia comporta in ciascuno una agiatezza superiore a quella che egli ricaverebbe dal suo reddito se vivesse fuori di casa.

Invece l'imposta di famiglia, per quanto antica, ha delle caratteristiche che la rendono odiosa. Il nome col quale in origine venne designata, e che mantenne per tanto tempo, fu quello di focatico e cioè di imposta sui focolari domestici. Tale nome basta da solo ad esprimere la natura e può spiegare le reazioni, talvolta gravi, che essa ha sempre suscitato, specialmente nei piccoli centri, che sono sempre i più poveri. Odiosa per natura, si è resa addirittura intollerabile per i metodi di attuazione, che sfociano spesso in gravi arbitrii. La facoltà conferita ai Comuni, ai fini di tale imposta, di accertare direttamente i redditi privati, esorbita dai sani e secolari principi del diritto tributario, che riserva esclusivamente allo Stato tale facoltà. Estesa ai Comuni, senza restrizioni di sorta, molti di essi sono indotti a realizzarla secondo le proprie vedute e le proprie necessità, con grave disappunto del contribuente, in quanto si è anche assistito ad una gara tra Stato e Comune, a chi può più prendere.

Tra i metodi di accertamento seguiti, il più invisibile è il cosiddetto metodo induttivo, basato sulla apparenza anziché sulla reale consistenza dei redditi familiari. E non si considera che alle volte l'apparente agiatezza nasconde il crollo economico di una famiglia. Col metodo induttivo si giunge spesso all'assurdo di valutare la capacità contributiva di una famiglia dall'arredamento della casa, così come una volta si valutava dal numero o dall'ampiezza del focolare, senza pensare che un arredamento anche vistoso, per le famiglie che tengono ad una certa apparenza, può nascondere tante miserie.

Sistemi così antiggiuridici ed immorali, già condannati dal comune buon senso, hanno trovato formale condanna in varie sentenze della Cassazione, la quale ha inequivocabilmente statuito che i cespiti accertati dallo Stato, ai fini delle imposte erariali, non possono essere diversamente valutati dai Comuni, ai fini della imposta di famiglia.

Lo stesso principio è stato recentemente riconfermato, in conformità a tali sentenze, da una circolare del Ministero delle finanze.

Era da sperare che con tali decisioni dei supremi organi della giustizia e della pubblica amministrazione non sorgessero più dubbi sulla interpretazione dell'articolo 117 del testo unico della finanza locale, la cui imprecisa dizione rende possibili i lamentati arbitrii. Invece di questa arma i Comuni hanno continuato ad abusare, vuoi per ragioni di bilancio, vuoi per ragioni di partito ed anche, alle volte, per ripicchi personali. Tutti sappiamo che la imposta di famiglia è la più importante delle entrate comunali. Basta considerare che il gettito raggiunge per tutti i comuni d'Italia i 55 miliardi di lire. Ciò non esclude, per gli inconvenienti esposti, che una riforma si impone. È necessario regolarizzare l'esercizio, lo uso di una arma delicata e pericolosa da parte dei Comuni, che hanno dimostrato di non saperla adoperare. Passo al quinto punto dello ordine del giorno.

Riduzione dell'onere fiscale gravante sulla agricoltura. Il settore produttivo, che più geme sotto i torchi del fisco, è l'agricoltura, che in questi ultimi anni ha visto paurosamente aumentare le sue croniche preoccupazioni. Si cominciò con la legge 28 aprile 1947, con la quale furono colpiti con l'imposta sui profitti di contingenza i prodotti agricoli degli anni 1943, 1944, 1945. Intanto, proprio in quegli anni, per alcuni prodotti agricoli non fu possibile l'esportazione; così fu per gli agrumi che furono venduti a prezzi rovinosi sui mercati locali.

Vennero le due imposte sul patrimonio per la cui applicazione si seguì una severa valutazione dei terreni, che provocò numerosi ricorsi. Con la legge del 1951 per l'applicazione dell'imposta complementare progressiva sul reddito l'adozione di coefficienti fissi di cal-

colo agli estimi catastali provocò gravi sperequazioni per il fatto che taluni estimi non rispecchiano più fedelmente lo stato delle culture.

La situazione si è aggravata con l'uso delle addizionali. L'addizionale a favore dell'Ente comunale di assistenza, istituita nel 1937 nella misura di centesimi due per ogni lira di tributo, elevata a centesimi cinque dal decreto legislativo luogotenenziale 18 febbraio 1946, fu ulteriormente elevata nella misura del 10 per cento dalla legge del 2 gennaio 1952.

Con la legge del 27 dicembre 1953 fu istituita l'addizionale a favore degli alluvionati per la Calabria. Bisogna poi aggiungere l'aumento costante dei contributi unificati, l'aumento dei contributi infortuni. Tutto questo mette in evidenza il gravissimo onere, che affligge l'agricoltura.

Ultimo punto dell'ordine del giorno: contenzioso tributario. Come è noto il contenzioso tributario si svolge attraverso sei gradi di giudizio: in sede amministrativa, in sede giurisdizionale; qualche volta ai 6 si aggiunge un settimo grado, se la Cassazione cassa con rinvio. Alla pleoricità dei gradi di giudizio però non corrisponde, nella diffusa opinione, la sensazione di una effettiva tutela, precisa e rigorosa del contribuente nei confronti dell'Amministrazione. Vi è un motivo politico e psicologico che influisce negativamente sul funzionamento delle Commissioni. Questo motivo si fonda sul fatto che la nomina dei componenti delle Commissioni distrettuali è fatta dall'intendente di finanza, quella dei componenti delle Commissioni provinciali e della Commissione centrale dal Ministro delle finanze. Essendo la nomina dei membri delle varie Commissioni fatta dalla stessa amministrazione finanziaria, essa è parte in causa nella contestazione, essi appaiono come una *longa manus* della finanza. Sempre per lo stesso motivo psicologico influiva negativamente sulla sensibilità del cittadino la circostanza che alla votazione delle decisioni della Commissione distrettuale e di quella provinciale potesse essere presente il procuratore dell'imposta o del registro, in rappresentanza dell'Amministrazione; allo scopo appunto di ovviare a tali critiche, una recente circolare ministeriale ha invitato i funzionari a non avvalersi di tale facoltà.

Vi è poi ancora un motivo che depone contro il buon funzionamento delle Commissioni, quello del *solve et repete*. Mentre non si paralizzava l'azione del contribuente ad ottenere giustizia, si permette alla finanza di procedere alla riscossione quando il giudizio promosso dal contribuente è temerario o vi siano ragioni che possono far temere la futura insolvenza del debitore di imposta. Sarebbe opportuna la abolizione del *solve et repete*, che si risolve in un atto di denegata giustizia, precisando la potestà spettante alla finanza, entro opportuni limiti, di continuare gli atti per la riscossione. In seguito alla entrata in vigore della Costituzione, è sorta la questione della sopravvivenza o meno delle Commissioni. Si è parlato di decadenza delle loro funzioni in virtù dei principi desumibili dalla dichiarazione VI delle norme transitorie e finali della Costituzione e dall'articolo 102 della Costituzione stessa.

In sostanza si è ritenuto che, essendo devoluta la funzione giurisdizionale alla Magistratura ordinaria (art. 102), la dichiarazione VI avesse disposto l'abolizione di tutti gli organi speciali di giurisdizione entro 5 anni dalla entrata in vigore della Costituzione. La tesi ha ottenuto notevoli affermazioni in dottrina, ma da ultimo è stata abbandonata dalla giurisprudenza e contraddetta anche da autorevoli studiosi. È stato cioè ritenuto che il divieto costituzionale delle giurisdizioni speciali non ha carattere assoluto, ma sussiste solo per la materia civile e penale e non comprende le giurisdizioni speciali amministrative; che le Commissioni tributarie hanno natura di giurisdizioni speciali ma non incorrono nel divieto dell'articolo 102 della Costituzione, perchè sono giurisdizioni amministrative. Soluzione esatta ed opportuna ove si consideri che se si dovesse attribuire al giudice ordinario i 400 mila ricorsi in materia tributaria, si aggraverebbe la crisi della giustizia civile e penale. Si impone però una revisione delle Commissioni tributarie. Oggi il contribuente è disorientato: basta considerare che delle controversie tributarie sono investite le Commissioni censuarie per l'imposta terreni, le Commissioni amministrative, distrettuali e provinciali per le imposte dirette ed alcune indirette, le Autorità amministrative e giudiziarie per le imposte di bollo, le Autorità amministrative e giudiziarie per le

imposte rivolte ad alcune tasse sugli affari, la Autorità giudiziaria ed il Ministro delle finanze e la Giunta provinciale amministrativa per i tributi locali.

Vedete che confusione e non si trova un *quid* coordinatore che spieghi questa distribuzione.

Si tratta di leggi sorte frammentariamente che richiedono l'unificazione.

Bisogna poi eliminare la modalità di nomina da parte degli uffici finanziari ed escludere dalla composizione i funzionari della amministrazione finanziaria, perchè in contrasto con il principio della imparzialità.

Si impone dunque una riforma urgente del contenzioso tributario, anche in considerazione del nuovo istituto introdotto nel processo tributario, cioè il giuramento.

Onorevoli colleghi, queste modeste considerazioni sui sei punti del mio ordine del giorno.

Ho premesso che bisogna dare atto che il popolo italiano va ogni giorno sempre più formando la sua coscienza tributaria, rendendosi conto che lo Stato non può dare più di quanto riceve o si fa dare.

Il popolo italiano si è reso conto che quando si domanda la strada, l'acquedotto, il tronco ferroviario, la scuola, l'aumento della pensione, queste domande, il contribuente, rivolgendole allo Stato le rivolge a se stesso.

Questa coscienza tributaria, che è espressione di civismo, ha consentito ai Ministri finanziari, nella presentazione del bilancio dello Stato, di additare la metà del pareggio. Nessun Paese può andare avanti con il bilancio in permanente squilibrio. I disavanzi sono come le cambiali a scadenza: si devono sempre pagare, ogni rinvio è pericoloso. Bisogna riconoscere che la politica del pareggio è la più difficile anche se è la più naturale per un Paese di non robustissima struttura economica come il nostro.

D'altra parte con gli impegni di non lontana scadenza (nel 1959 matura il pagamento di 314 miliardi) imboccare il largo e comodo cammino dei disavanzi crescenti sarebbe stato disastroso e in breve tempo l'intera compagine economica e sociale della Nazione si sarebbe trovata esposta alle più paurose avventure.

Quindi bisogna con soddisfazione dare atto di questo deciso orientamento verso il pareggio,

che oggi è più difficile di un tempo. Una volta le Camere esprimevano il diritto di coloro che sopportavano i carichi pubblici, almeno in parte prevalente, ed i Parlamenti sindacavano attentamente la spesa, appunto perchè prevalentemente composti di rappresentanti di coloro che di tale spesa dovevano accollarsi il peso. Oggi la situazione è totalmente mutata ed è più facile udire accuse contro i Governi perchè non spendono abbastanza.

Si è detto che la preoccupazione di arrivare al pareggio può fare non tenere nel dovuto conto il problema, che costantemente si pone alla attenzione di tutti i Governi, quello cioè della disoccupazione, che continua ad affliggere il nostro Paese. Ma se lavoro significa incremento degli investimenti, e questi presuppongono disponibilità di mezzi, ne consegue che affrontare il problema della disoccupazione significa affrontare il problema dell'incremento e della migliore distribuzione del reddito, significa affrontare il problema del perfezionamento tributario, il problema dell'equilibrio degli investimenti pubblici e privati.

Sono tutti problemi economici, ma anche politici, la cui soluzione ha un presupposto: il pareggio del bilancio.

(Da qualche altro si è detto che al pareggio del bilancio si doveva pensare prima; e lo si poteva, non avendo più l'Italia spese coloniali, nè imperiali, che non ha dovuto più provvedere alla Tripolitania ed all'Eritrea, nè all'impero etiopico, nè all'Albania.

Il rilievo può apparire esatto, ma non si deve dimenticare che si è dovuto provvedere alla ricostruzione del Paese, che è stato dato nuovo impulso alla politica sociale, che si è dovuto provvedere al risarcimento dei danni di guerra, alla liquidazione delle pensioni di guerra.

Bisogna infine considerare che per la prima volta, in un secolo di unità, il problema del Mezzogiorno è stato impostato in una forma decisiva.

Se per il passato nel Mezzogiorno si fosse fatto quello che si sta operando in questi anni, oggi non esisterebbe più una questione meridionale.

Ogni tappa è stata un appello al contribuente, che ha risposto con comprensione, sopportando ogni sacrificio,

Siamo però arrivati con la pressione fiscale ad un punto limite, che non consente altri giri di torchio.

Prova ne è che se il Ministro delle finanze dovesse distribuire ai propri contribuenti delle medaglie al valore... fiscale, non avrebbe troppe cerimonie da presenziare.

Tutto, questo è vero! Ma è anche vero che al sacrificio del contribuente è corrisposto e corrisponde la continua costante ascesa del popolo italiano. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Sereni, Gramegna, De Luca Luca, Fantuzzi, Asaro, Russo Salvatore, Bolognesi, Flecchia, Boccassi, Farina e Ristori.

TOMÈ, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che la crisi del settore vitivinicolo si ripercuote sulle condizioni di lavoro e di vita di milioni di famiglie coltivatrici, chiede al Governo di intervenire sollecitamente coi seguenti provvedimenti:

a) accettazione del disegno di legge, di iniziativa parlamentare n. 8, presentato nello altro ramo del Parlamento il 26 giugno 1953, per l'abolizione dell'imposta consumo sui vini comuni;

b) reprimere la sofisticazione del vino con mezzi adeguati non esclusa la confisca degli stabilimenti di fabbricazione e la chiusura degli esercizi che lo commerciano;

c) eliminare i motivi che hanno determinato la riduzione della distillazione dei vini di bassa gradazione a vantaggio della distillazione della frutta ».

PRESIDENTE. Il senatore Flecchia ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

FLECCHIA. L'ordine del giorno presentato chiede al Governo alcuni provvedimenti a favore dei coltivatori vitivinicoli in stato di profonda crisi. Chiedesi in primo luogo l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, imposta vessatoria antisociale che, danneggiando produttore e consumatore, alimenta la speculazione e, particolarmente, l'industria sofisticatrice la

quale, sfuggendo alla imposta, ne trae il maggior profitto.

Allo stato delle cose, le parole ed i « pannoni caldi » non producono più alcun effetto; è necessario, dove occorra, affondare il bisturi del chirurgo. La crisi di questo settore ha da tempo determinato, particolarmente nelle zone tipiche del Piemonte, una continua fuga dalle campagne e vigneti che una volta ubertosi, sono oggi trasformati in misere boscaglie come ai tempi primitivi.

I coltivatori vitivinicoli chiedono che il loro prodotto possa liberamente circolare come circola il frumento, lo zucchero, ed altri prodotti di uguale importanza. Alla produzione vitivinicola, nel nostro Paese, in modo permanente e saltuario, sono impegnate da 6 a 7 milioni di unità lavorative. Questi coltivatori sono soggetti a tutte le avidità speculative, intermediarie, dall'usura al monopolio, per cui il consumatore del prodotto paga due o tre volte tanto il prezzo corrisposto al contadino sul luogo di produzione.

Disoccupazione, basso reddito e scarso potere di acquisto delle masse consumatrici, fanno sì che al contadino produttore diviene sempre più difficile il collocamento del prodotto. Il consumo *pro capite*, che era di 124 litri annui nel passato, si è ridotto a 80 litri. Il vino genuino subisce la concorrenza dei vini artificiali posti sul mercato. Per queste ed altre ragioni la richiesta abolizione dell'imposta di consumo sul vino è giusta e deve essere presa in considerazione come difesa di un prodotto tipico della nostra economia nazionale nell'interesse del produttore e della massa dei consumatori. L'onorevole Bonomi, nelle sue « prerogative » di patrono dei coltivatori, dice che il dazio sul vino non deve essere aumentato, altri parlano di riduzione e non mancano coloro i quali chiedono che l'imposta venga ripartita tra Comuni esportatori ed importatori del vino.

Sono tesi che non vengono condivise nè dai produttori nè dai consumatori. L'esigenza di una totale abolizione dell'imposta risale nel tempo, ed il movimento operaio, fino dalle sue origini, se l'era posta. Così si espresse, e non vi stupisca onorevoli colleghi la citazione, Carlo Marx: « L'odio popolare contro l'impo-

sta sul vino si spiega col fatto che essa riunisce in sé tutti gli elementi odiosi del sistema tributario. Essa provoca in modo diretto l'avvelenamento delle classi lavoratrici, come premio dell'adulterazione e contraffazione dei vini. Mentre toglie agli operai della città la possibilità di pagare il vino, toglie ai coltivatori la possibilità di venderlo ».

Nel Parlamento italiano, 55 anni or sono, un deputato astigiano, l'onorevole Vigna, così si esprimeva: « Il dazio sul vino, come ogni altra imposta che grava sui consumatori, perciò essenzialmente sulle classi povere, deve scomparire e non per cedere il posto ad altra nuova tassa. Al disavanzo si provveda colla riduzione di spese. Se ne fanno tante di superflue ed inutili! Vi è tutta una foresta per cui il solo imbarazzo è quello della scelta ». Così si esprimeva l'onorevole Vigna 55 anni fa.

Anche i dati sulle nostre esportazioni, diminuite, sono allarmanti: 1.438.690 ettolitri nel triennio 1936-38, 917.879 nel triennio 1952-54. Dalla Germania, nostro maggiore mercato, siamo stati scacciati dagli esportatori greci, spagnoli, jugoslavi e, particolarmente, francesi. Cosa avverrà ora con il Mercato comune che, non esclude, anzi costituisce un nuovo pericolo! Il vino algerino sarà in concorrenza sul nostro stesso mercato.

L'imposta consumo incide, in molti casi, fino al 50 per cento del prezzo pagato al produttore (4.000 lire al quintale circa). Sul nostro mercato, ancora ultimamente, si sono verificati ribassi di prezzo; mentre il prezzo dei prodotti industriali necessari al viticoltore sono aumentati almeno di 60 volte, quello del vino è aumentato di sole 39 volte.

A suo tempo una delegazione di coltivatori piemontesi accompagnata da parlamentari si è anche recata, ed ha avuto assicurazioni, dall'onorevole Presidente della Camera dei deputati a chiedere che il disegno di legge n. 8, del 26 giugno 1953, venisse accolto. Ella, onorevole ministro Andreotti, pare abbia manifestato l'intenzione di prendere un provvedimento di riduzione dell'imposta lasciando un margine a favore dei Comuni produttori. È una via di mezzo che non risolve il problema: l'imposta, per le stesse spese di esazione, diverrebbe antieconomica, per cui il provvedi-

mento per essere efficiente deve essere radicale, ossia ci vuole l'abolizione dell'imposta.

La sofisticazione. Contro la sofisticazione del vino esiste una legge. Dal momento che nel nostro Paese il vino fabbricato con materie che non hanno che a vedere con l'uva si aggira dai 13 ai 15 milioni di ettolitri, bisogna dire che o la legge non è efficace, oppure non viene applicata. Vini fabbricati con l'utilizzazione di fecce, mele, datteri, carrube, fichi secchi, uva passita con aggiunta di zucchero, acqua e concentrati di ogni specie, hanno per centri di maggiore produzione le zone di Milano, Pavia, Emilia, Romagna ed il Veronese.

Ecco alcuni dati sull'aumentata importazione, dal 1952 al 1954, delle materie utilizzate dai sofisticatori: fichi secchi da quintali 1.595 a quintali 60.206; carrube da quintali 14.732 a quintali 367.967; datteri da quintali 41.000 a quintali 74.905; uve passe da quintali 51.722 a quintali 150.162.

La fabbricazione di vini con queste materie, ovviamente, avviene entro la cinta daziaria, con evasione di imposta, premio al sofisticatore. Il vino genuino si vede scacciato dal mercato dai vini artificiali.

L'abolizione dell'imposta di consumo diverrebbe, altresì, una misura efficace contro la sofisticazione e di difesa del prodotto genuino e degli interessi del produttore e del consumatore.

La distillazione rappresenta, per il vino, un mezzo di alleggerimento del mercato vinicolo, specialmente per i vini di bassa gradazione, meno resistenti alla conservazione. Prima dell'entrata in vigore del decreto-legge n. 879 del 3 dicembre 1953, l'operatore aveva uguale convenienza sia con la distillazione del vino che della frutta. Dopo l'entrata in vigore di quel provvedimento, è avvenuto che all'operatore era più conveniente la distillazione della frutta, a scapito del vino. Con decreto-legge n. 836 del 16 settembre 1955, si è cercato di porre rimedio introducendo una tassa erariale differenziata sulle distillazioni della carruba e dei fichi secchi, lasciando però esenti gli altri frutti, con conseguente danno al vino.

Adeguato o meno, so che è in corso un provvedimento limitato alla distillazione di due milioni di ettolitri.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Il limite è stato tolto.

FLECCHIA. Ne prendo atto, ma il problema rimane.

Per la sola regione siciliana si riscontrano i dati seguenti: dal 1952-53 al 1954-55, la distillazione dei vini è diminuita da 18.537 a 5.707 ettanidri, quella della frutta è aumentata da 14.375 a 53.139 ettanidri. Le conseguenze della crisi che rendono sempre più difficile le condizioni di vita di milioni di coltivatori, particolarmente nelle zone a coltura specializzata come nel Monferrato e nelle Langhe, hanno dato e danno luogo, da parte dei contadini, a continue pubbliche manifestazioni, le passeggiate dimostrative sulle strade, per chiedere al Governo l'abolizione del dazio sul vino, la repressione delle sofisticazioni, sgravi fiscali, eccetera.

Facendoci in questa sede portavoce delle richieste di questa importante categoria di lavoratori, vorremmo credere che gli onorevoli colleghi ed il Governo le accoglieranno. Il Governo specialmente, il quale troppo frequentemente accoglie le richieste di aumento di prezzi dei manufatti, attrezzi e macchine dei grossi fabbricanti, del solfato di rame e dei concimi della Montecatini e di tutto l'occorrente alla viticoltura, ascolti ed accolga le richieste dei contadini coltivatori oggetto del nostro ordine del giorno.

PIOLA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il prezzo del solfato di rame è stato diminuito di lire 1.000 al quintale.

FLECCHIA, sta bene onorevole Piola, ma tenga presente che nel marzo 1956 il prezzo del solfato di rame era stato aumentato di 4.000 lire al quintale: precisamente da lire 16.400 a lire 20.400, e, con maggiorazione 5 per cento I.G.E., sacco e trasporto veniva a costare al coltivatore 23.500 lire al quintale!

PRESIDENTE Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Asaro e Russo Salvatore.

TOMÈ, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che il contributo a titolo di solidarietà nazionale previsto dall'ar-

articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana e assegnato dallo Stato alla Sicilia per gli esercizi precedenti, nel suo ammontare annuo, non ha mai corrisposto ai criteri e alla entità voluti dalle leggi;

calcolato che una equa valutazione degli elementi e dati da assumere per il computo del detto contributo lo farebbe risultare nell'importo annuo di circa 60 miliardi, di fronte ai quali ne sono stati assegnati, al massimo, 15 miliardi per anno;

rilevato che, in logica conseguenza, la inadeguatezza di tale contributo nella misura in cui è stato versato, ben lungi dal "tendere a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Sicilia in confronto a quelli della media nazionale", ha fatto accentuare tale squilibrio con ulteriore aggravamento delle condizioni economiche generali delle popolazioni siciliane,

invita il Governo a procedere ad una revisione straordinaria della assegnazione del contributo in questione, riprendendo in attento e più obiettivo esame i dati da assumere per il relativo computo ».

PRESIDENTE. Il senatore Asaro ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

ASARO. Onorevoli colleghi, signori del Governo, il senso del mio ordine del giorno è molto semplice e molto facile ad esprimersi; tutto sta a volerlo comprendere.

Bisognerà assegnare alla Sicilia il contributo di solidarietà nella entità giusta, così come è voluto dalla legge.

Dirò francamente che non sono convinto della buona volontà e della retta comprensione di tutti coloro che finora hanno operato a determinare la misura del contributo assegnato alla Sicilia. E, se non ne sono convinto, penso che non sia tutta colpa mia. Già in qualche occasione, uomini di parte governativa ed anche siciliani, ebbero ad affermare che questo principio della solidarietà (che implicitamente è reciproco) debba intendersi addirittura anche nel senso che la Regione siciliana, dal suo bilancio, dovrebbe versare un contributo allo Stato.

Ma fermiamoci al concreto, e, mi si permetta di dirlo, al serio. Questo adempimento da parte dello Stato verso la Regione siciliana scaturisce da norme inequivocabilmente consacrate nella Costituzione e nello Statuto siciliano, che ne è parte integrante.

La Costituzione all'articolo 119 afferma: « Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali », e l'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana afferma: « Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano — o, come meglio piace al Ministro Zoli, ad uno schema — economico, nella esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto alla media nazionale ». Mi pare che più chiaro di così non potrebbe essere espresso il principio, ma lo stesso articolo aggiunge: « Si provvederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo ».

Ora io mi domando: è stato mai fatto, in base a questi criteri; il calcolo per stabilire l'ammontare del contributo assegnato fino ad oggi alla Sicilia? Non mi pare. Ho qui la legge per l'ultima assegnazione. È di una consistenza estremamente scheletrica. Nessun accenno, nessuna considerazione, nessuna citazione delle fonti, dei dati e delle norme in base ai quali è stato fatto il calcolo dell'ammontare stabilito. Io non credo che sia stato tenuto conto di quanto prescritto dalle leggi costituzionali.

Difatti, per il 1949-50, mentre il Governo regionale siciliano aveva previsto e stanziato in bilancio un ammontare di 30 miliardi per quell'anno, da parte dello Stato invece si è arrivati al massimo stanziamento di 15 miliardi all'anno. È logico che il Governo regionale abbia seguito una strada diversa da quella seguita dal Governo di Roma per arrivare a determinare l'ammontare dello stesso contributo. Come spiegarlo?

Il ministro Zoli, nella sua esposizione, non ha mancato di avanzare sfiducia nei confron-

ti di certi studiosi, peraltro degni di ogni rispetto, ma che hanno effettuato calcoli con risultati che egli definisce addirittura sconcertanti. Ma vorrà pure ammettere che l'economia, la statistica, la matematica offrono norme razionali per arrivare a risultati attendibili? Penso che sia logico.

È in base a queste norme che deve essere calcolato il contributo per il fondo di solidarietà da corrispondere alla Sicilia. Ci sono dei motivi morali, e dei dati reali che vanno assunti per un calcolo esatto del contributo. Si ha un bel dire che lo squilibrio fra nord e sud è stato attenuato. Onorevoli colleghi, egregi signori del Governo, io consiglio di andarlo a rilevare sul posto vivendo le condizioni in cui si trovano le popolazioni del sud ed in questo caso della mia Regione.

Vorrei citare qui alcuni indici di questa situazione. Basterà rammentare che il 90 per cento dei Comuni sono ancora senza rete di fognature; il 30 per cento senza acquedotto; una infinità di persone abita in tuguri tetri e malsani con affollamento promiscuo perfino di otto persone per vano.

Le case fornite di accessori igienici appena indispensabili sono una percentuale irrisoria, la viabilità è scarsa e ancora ci si serve delle vecchie « trazzere ».

SANTERO. Ma avete l'aria buona!

ASARO. L'onorevole Santero mi fa tornare in mente una scenetta di alcuni giorni fa alla quale ho assistito. Vi era un gruppo di alcuni coltivatori diretti della Sicilia; uno di questi, il più giovane, forse uno studente, diceva: ma cosa vogliono questi siciliani comunisti? Non sono mai contenti; vi è stato un tempo in cui in Sicilia abbiamo avuto il Presidente del Consiglio, la miss Itala e il Campanile d'oro. La infatuata considerazione di quel giovane mi ha suscitato un vivo senso di pena all'idea che veramente ci si volesse appagare con le miss, i campanili d'oro, i presidenti dei Ministri e l'aria buona.

SANTERO. Non era questo il senso della mia interruzione: noi sappiamo che nonostante tutti gli sforzi il reddito meridionale ed insulare è aumentato solo dell'1 per cento.

Presidenza del Vice Presidente BO

ASARO — E allora... si provveda adeguatamente.

Dicevo che ancora in Sicilia vi sono salari di fame, che degradano il lavoro e mortificano i lavoratori, e decine di migliaia di braccianti e artigiani che in un anno lavorano appena qualche centinaio di giorni.

È in base a questi dati reali che bisognerà calcolare l'ammontare del contributo. Ho voluto consultare alcuni dati statistici per calcolare la differenza media di salario tra la Sicilia e la media nazionale. Ho potuto calcolare con molta approssimazione che si aggira sulle 150 lire al giorno.

Io confido che i colleghi e i signori del Governo, sulla base di questi dati, perverrebbero agli stessi risultati.

In base a questo risultato, tenuto conto che nella Sicilia abbiamo 1.506.000 unità di forze del lavoro, che rappresenta appena il 32 per cento della popolazione (mentre la media nazionale è del 40 per cento), basterà moltiplicare queste 150 lire al giorno per 1.506.000 unità lavorative e per circa 300 giornate lavorative e si avrà il risultato di 60 miliardi. Dovrebbe essere questo, per lo meno, l'aumento del contributo di solidarietà da corrispondere alla Sicilia.

Non ho voluto tener conto di altri elementi che suffragherebbero una più esatta valutazione del contributo di solidarietà. Mi fermo qui, anche in ossequio all'invito dell'onorevole Presidente.

Io, onorevoli colleghi, non mi lusingo di avere convinto chi non ha interesse e volontà di farsi convincere, ma ho desiderato argomentare, alla buona, la esortazione che il Senato voglia accogliere il mio ordine del giorno, affinché il Governo si induca a dare un contributo più corrispondente alla realtà, in ossequio ai criteri e alle norme delle leggi. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Busoni e Porcellini.

RUSSO LUIGI, Segretario:

« Il Senato invita il Governo a tenere nel debito conto, nel quadro delle attività intellettuali, culturali ed artistiche, le condizioni dei settori dello spettacolo; a provvedere a presentare in tempo una legge di proroga delle provvidenze per il teatro scadenti il 30 giugno 1957, in modo da non pregiudicare l'attuale situazione provvisoria, ed a presentare urgentemente la legge organica per il riordinamento generale delle attività dello spettacolo ».

PRESIDENTE. Il senatore Busoni ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

BUSONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ho rinunciato quest'anno ad intervenire nella discussione generale sui problemi dello spettacolo, e mi sono limitato alla presentazione ed alla illustrazione di un semplice ordine del giorno; ma forse ho fatto male, forse ho troppo ristretto i miei limiti e, malgrado il cortese invito della Presidenza, sarei tentato di occupare molto più tempo di quello prefissomi, in quanto dovrei parlare anche a nome del Gruppo democristiano, o almeno di democristiani, avendo ieri sera, nel suo discorso, il senatore Trabucchi dichiarato che non parlava di cinema e di teatro perchè tanto ne avrei parlato io. Ma l'ho fatto non solo perchè le prediche inutili diventano noiose anche a chi le rivolge, ma anche perchè penso sia sufficiente enunciare i termini della situazione affinché ognuno possa facilmente rendersi conto che quanto da anni noi siamo andati dicendo trova ogni giorno di più prova e conferma nella realtà.

Infatti il nostro cinema vede aggravata la sua crisi. Clamorosi dissesti, che sono indice e conseguenza di tutta una situazione che è andata sempre più peggiorando, ne hanno turbato e scosso l'impalcatura finanziaria. A riguardo del risultato artistico siamo in piena ed assoluta decadenza. Dopo il tenace attacco condotto dall'alto contro l'unica espressione di arte cinematografica che aveva consentito affermazioni, successi ed aperture sui mercati esteri, il neo-realismo...

FERRETTI. Bella roba!

BUSONI. Onorevole Ferretti, sarà brutta per lei, ma è bella per coloro a cui piace ed è l'unica espressione di arte cinematografica italiana che ha fatto meritare premi alla nostra cinematografia e che ha fatto affermare la nostra cinematografia nonostante che a lei non piaccia, anzi forse proprio perchè a lei non piace.

FERRETTI. È una vergogna! Con tante cose belle in Italia da far vedere, dobbiamo mettere in mostra quelle brutte!

BUSONI. Dopo il boicottaggio, dicevo, di questo tipo di produzione cinematografica, siano passati alla produzione di films che avevano il solo scopo di esporre le maggiorazioni: fisiche femminili come allettamento sostitutivo immediato, per poi finire, dopo aver gridato e fatto gridare allo scandalo, con l'insipida produzione oggi in corso di rappresentazione, col film di medio costo o di costo cosiddetto economico, che renderà anche proporzionalmente meno della produzione precedente e finirà per far sbadigliare anche i meno smaliziati frequentatori dei cinema parrocchiali.

Censura ed intervento paternalistico governativo hanno mortificato le facoltà di soggettisti, sceneggiatori, artisti, e il nostro cinema intanto decade inesorabilmente, privo di inventiva, privo di estro e privo di fantasia. E se ancora — come l'Oscar recente — qualche premio internazionale, non mercanteggiato, è stato dato ad italiani, è soltanto per merito della produzione degli anni passati: infatti il recente Oscar è stato assegnato ad un film di tipo neorealista italiano, a « La strada » di Fellini.

La legge per il cinema, votata nello scorso anno, e l'uso che ne è stato fatto, evidentemente non hanno fruttato che risultati di questo genere; e, malgrado il tempo trascorso e la possibilità di intavolare ed allargare trattative ed accordi per l'esportazione dei nostri films, risultati nuovi non sono stati conseguiti. È mancata qualsiasi coraggiosa iniziativa; si vegeta anche in questo settore senza segni di slancio vitale.

La settimana del nostro film nell'Unione Sovietica, che, malgrado una selezione dei films da presentare non completamente adatta per quel mercato, ebbe tanto successo e fece pensare appunto alla possibilità di penetrare in un mercato ove, almeno per ora, gli americani sono bloccati, e fece formulare entusiastiche speranze agli stessi componenti della nostra delegazione ufficiale, a produttori, a industriali del cinema, sia pure a causa di vicende politiche internazionali quella settimana non ha avuto il seguito e lo sviluppo che doveva avere. Ancora non abbiamo pagato il debito contratto per la settimana del cinema sovietico in Italia.

Mi rendo ben conto delle cause che l'hanno ritardata, concordo sull'opportunità di averla ritardata, ma osservo con rammarico che neppure ora che i tempi sono divenuti più favorevoli non si ha alcuna notizia che si pensa a provvedere. Non ci fa onore e non ci giova per il tentativo di poter volgere l'incontro a favore della nostra industria e della nostra arte cinematografica, nè ci qualifica sul terreno dei rapporti e delle civili competizioni artistiche che hanno anche il compito, al di sopra di ogni eventuale divisione politica o ideologica, di elevare gli spiriti e di far riconoscere simili gli esseri umani nei sentimenti e nelle comuni commozioni suscitate dall'arte.

Il nostro teatro di prosa sembra quasi rassegnato a scomparire melanconicamente. Resiste perchè nella prosa è la matrice degli attori, degli attori del teatro e della radio, della televisione ed anche del cinema, ma vede sempre più ridursi le schiere dei suoi fedeli, attori e spettatori. Non in tutte le altre Nazioni è così. Non è così dove la cultura, che ha bene anche nel teatro la sua radicata base, è cosa viva e dove si fa anche una politica del teatro

che da noi non è mai stata fatta. Il nostro teatro di prosa, retto con le dande dalla direzione generale dello spettacolo, aspetta da anni organiche provvidenze da parte della Stato, aspetta la nuova legge tante volte promessa, il cui schema i Governi che si succedono rielaborano ad ogni avvicendamento e che ogni Sottosegretario di anno in anno è venuto qui a dirci di imminente presentazione. Ma intanto non si provvede e non si fa che continuare a vivere alla giornata, non si fa che languire in una rassegnazione che è ormai divenuta apatica e scoraggiante.

Ed anche gli scrittori non possono più avere incentivo, non possono più trovare interesse a scrivere per il teatro: non ne ricevono nè onori nè guadagni. Così anche il nostro non ricco repertorio si inaridisce e minaccia di esaurirsi per consunzione. Brutto segno, signori del Governo, quando l'arte è in decadenza, quando gli artisti tacciono o non trovano la forza, non sentono lo stimolo, la fierezza di affermare i valori di un'epoca, di un tempo che dovrebbe in certo modo essere anche il vostro tempo. Perchè evidentemente valori positivi non ve ne sentono o non ve ne trovano...

FERRETTI. Nel ventennio c'era Pirandello.

BUSONI. Che però era un precursore ed era contro di voi.

Per il nostro teatro lirico, che costituisce ancora una nostra gloriosa tradizione, ho avuto occasione, non molte settimane fa, di discutere col Ministro del bilancio chiedendo che non si dovesse comprometterne la vitalità. Non ebbi risposta soddisfacente e la questione è ancora pericolosamente aperta. E poichè non si può logicamente permettere la chiusura e la liquidazione degli Enti lirici, nella contingenza mi risulta che si sta tentando di rimediare con mezzucci che, oltre a non risolvere il problema, a mio giudizio lo aggravano per l'avvenire; e quel che è peggio lo aggravano per le finanze statali e quindi per i contribuenti.

Già ebbi a dimostrare come, per non avere concesso in tempo i 3 miliardi occorrenti per gli esercizi dal 1952 al 1955, lo Stato abbia finito per pagare, con gli interessi e gli interessi degli interessi, circa 8 miliardi.

Oggi si minaccia il ripetersi di qualche cosa di simile. Per consentire agli Enti, privi di mezzi, indebitati, di non chiudere i battenti, il Governo li starebbe autorizzando a contrarre ulteriori debiti da decurtarsi, previo pagamento degli interessi, dai contributi degli esercizi futuri. E questo non sarà possibile se i contributi statali negli esercizi futuri non saranno aumentati. Altrimenti significherebbe solo procrastinare ma non scongiurare la liquidazione degli enti lirici. Perché non si tratterebbe per essi di mangiarsi il grano in erba, ma addirittura di mangiare il seme.

Pur di andare avanti, gli Enti oggi si adattano, ma facendo su per giù questo ragionamento: « intanto prendiamo il denaro che ci danno, prendiamolo a qualunque condizione, poi qualche santo provvederà; i Governi non sono eterni, i Ministri non durano sempre, dopo l'onorevole Zoli verrà qualcun altro, oppure lo stesso onorevole Zoli studierà qualche altro rigiro o qualche altro mezzuccio pur di non farci chiudere ». E così lo Stato, e quindi i contribuenti, continueranno a pagare gli interessi e gli interessi degli interessi, impinguando gli Istituti di credito. Il problema non si può risolvere in questo modo.

Intanto il 30 giugno vengono a scadere le leggi di proroga delle provvidenze per il teatro. Nel bilancio del Ministero del tesoro si sopprime il vecchio capitolo 175, per cessazione dell'efficacia dei provvedimenti indicati nella denominazione, ma nella nota preliminare al bilancio si deve avvertire che tra i fondi che vengono accantonati in relazione a provvedimenti legislativi di contenuto particolare, ci sono 4.250.000.000 per il riordinamento degli Enti lirici e delle attività teatrali generali e musicali. Allora è necessario che da questa parte si faccia presente che 4.250.000.000 potrebbero essere sufficienti se dovessero riferirsi alla destinazione del capitolo 175, ma non possono essere assolutamente sufficienti se debbono comprendere, come sembra, anche la destinazione indicata nella denominazione del 176.

Non basta dire che per il teatro vogliamo spendere meno, se questa è la volontà del Governo. In tal caso il Governo deve agire in conseguenza, deve presentare al Parlamento la

nuova legge che da oltre nove anni va promettendo e con essa assumersi la responsabilità di proporre o la riduzione degli Enti lirici o la limitazione della loro attività con la liquidazione delle masse stabili, perchè riducendone l'attività sarebbe controproducente finanziariamente mantenere le masse stabili e, al contrario, mantenendo gli Enti lirici, sarebbe controproducente artisticamente liquidare le masse stabili che si sono formate con tanti sacrifici, quando ormai è acquisito che non si può avere eccellenza artistica di rappresentazione senza complessi stabili.

Oppure il Governo con la nuova legge proponga quella qualsiasi nuova regolamentazione che crede ed il Parlamento ne discuterà e deciderà. In assenza di ciò, nelle condizioni attuali, quando tutti i costi aumentano e gli stipendi e i salari anche, quando il gettito erariale degli spettacoli, anche per l'aumento del costo dei biglietti, il Governo stesso prevede in bilancio che debba aumentare di 3.730.000.000, come si può seriamente pretendere che i proventi anche del teatro debbano aumentare e le spese per il teatro debbano diminuire? A meno che non ci sia dimostrato quel che finora è stato indicato come motivo polemico, ma non è stato mai documentato, cioè che ci siano stati e ci siano dei grossi sprechi, le spese per il teatro possono diminuire solo a condizione di limitare, di immeschinire l'attività teatrale, e questo non sarebbe più solo immobilismo, ma sarebbe addirittura il passo del gambero. Sarebbe cosa che in base a certe sue affermazioni forse desidererebbe l'onorevole Ferretti; ed è naturale per lui che già in certa epoca del ventennio fu cultore delle attività fisiche e credo lo sia rimasto tuttora; ma non per noi che apprezziamo maggiormente quelle intellettuali, culturali ed artistiche.

FERRETTI. Noi le conciliamo.

BUSONI. Con le guerre, come le avete sempre conciliate.

Perciò nell'invitare il Governo a tenere queste attività culturali, intellettuali ed artistiche in debito conto, io chiedo che si provveda prima del 30 giugno a sottoporre alla nostra approvazione una legge di proroga delle prov-

videnze per il teatro che ci consenta di essere sicuri che la situazione attuale intanto non sarà compromessa, e soprattutto che si provveda a presentare una buona volta al Parlamento la legge organica, che il Parlamento dovrà esaminare con tutta calma, per la nuova regolamentazione di tutti i settori dello spettacolo. (*Applausi dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Restagno, Raffener, Vaccaro, Bruna, Sanmartino, Cornaggia Medici, Tirabassi, Angelini Cesare, Angelilli, Menghi, Page e Romano Antonio.

TOMÈ, Segretario:

« Il Senato, considerato che nel capitolo 567 del bilancio di previsione dell'anno finanziario 1957-1958 del Ministero del tesoro, sotto la voce " Spese di assistenza ai reduci di guerra e alle Famiglie dei Caduti " è prevista la assegnazione di lire 800 milioni a favore delle Associazioni Famiglie Caduti e Dispersi in guerra, dei Combattenti e Reduci, dei Mutilati e Invalidi di guerra e dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra;

che l'articolo 6, lettera b), della legge 23 ottobre 1956, n. 1239, prevede che il finanziamento dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra sia assicurato da una sovvenzione annua statale da determinarsi con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto col Ministro per il tesoro e a carico dei fondi già in bilancio per contributi a favore di Associazioni diverse di cui alla legge 19 aprile 1923, n. 850;

che la Presidenza del Consiglio dei ministri ha comunicato alla Presidenza nazionale della predetta Associazione nazionale vittime civili di guerra che è stata determinata in lire 50 milioni la sovvenzione statale per l'esercizio 1957;

che in virtù dell'articolo 1 del decreto legislativo 2 marzo 1948, n. 135 (ratificato con la legge 3 novembre 1952, n. 1790) i benefici e le provvidenze spettanti ai mutilati e invalidi di guerra, nonchè ai congiunti dei Caduti in guerra, si applicano anche ai mutilati e invalidi civili per fatti di guerra e ai congiunti dei Caduti per fatti di guerra;

che l'assegnazione decisa dalla Presidenza del Consiglio dei ministri a favore della predetta Associazione nazionale vittime civili di guerra non consente all'Associazione stessa lo svolgimento delle funzioni organizzative e assistenziali demandate dalla legge, funzioni e compiti che giustificano le sovvenzioni in favore delle altre Associazioni; pone l'Associazione nazionale vittime civili di guerra nella condizione di non poter prestare ai suoi associati e rappresentati le stesse provvidenze di cui godono giustamente gli associati delle altre Associazioni similari che rappresentano la categoria dei militari; crea in danno dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra una ingiusta sperequazione di trattamento, contrastante colla lettera e collo spirito delle leggi su ricordate;

che è pertanto inderogabilmente necessario che a favore dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra sia assegnato un congruo ed equo contributo per l'esercizio finanziario 1957-58;

impegna il Governo

a disporre la variazione del capitolo 567 del bilancio preventivo del Ministero del tesoro 1957-58 aumentando l'assegnazione a favore delle Associazioni diverse elencate nello stesso capitolo da lire 800 milioni a un miliardo, raccomandando alla Presidenza del Consiglio l'assegnazione a favore dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra di un equo contributo adeguato alle sue necessità organizzative e assistenziali ».

PRESIDENTE. Il senatore Restagno ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

RESTAGNO. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, egregi colleghi, l'ordine del giorno che unitamente ad altri numerosi colleghi, ai quali si sono aggiunti stamane i senatori Canevari, Nacucchi e Piechele, ho avuto l'onore di presentare all'attenzione dell'Assemblea, tende ad evitare un pericolo che minaccia la vita stessa di una istituzione nazionale proprio all'indomani del solenne riconoscimento della sua personalità giuridica e della necessità delle sue funzioni assistenziali verso una categoria di cittadini che merita la simpatia

e la solidarietà di tutti gli italiani: le vittime civili di guerra, i mutilati, gli invalidi civili, i congiunti dei caduti civili per fatti di guerra rappresentati per legge dall'Associazione nazionale vittime civili di guerra. È noto che tale Associazione, che rappresenta ed assiste in Italia l'imponente massa di 250 mila vittime civili dei bombardamenti, rastrellamenti, deportazioni, rappresaglie, scoppi di ordigni bellici ecc., ha avuto dalla legge 23 ottobre 1956 il riconoscimento di Ente di diritto pubblico. La stessa legge stabilisce che il suo finanziamento sia assicurato anche da una sovvenzione annuale statale, dice la legge, « in misura da determinarsi annualmente con decreto del Presidente del Consiglio di concerto con il Ministro del tesoro e a carico dei fondi stanziati in bilancio per contributi a favore di associazioni diverse, per fini di cui alla legge 19 aprile 1923, n. 850 ». Tali fondi nei bilanci passati consistevano in lire 800 milioni che andavano ripartiti fra le tre Associazioni rappresentanti la categoria dei mutilati e invalidi di guerra, degli ex combattenti e delle famiglie dei caduti e dispersi in guerra. Con l'accennata legge n. 1239 del 23 ottobre 1956 a queste tre Associazioni, che rappresentano le vittime militari, si è venuta ad aggiungere una quarta: l'Associazione nazionale delle vittime civili che rappresenta da sola, riunendo le vittime civili di tutta la guerra, coloro che hanno subito mutilazioni o invalidità nelle loro persone e coloro che hanno perduto i loro congiunti.

Da quanto precede era logico pensare che, in presenza di una nuova e così grossa organizzazione che interessa altre 250 mila persone ammesse all'assistenza giustamente e doverosamente dovuta alle altre vittime della guerra, i fondi stanziati in bilancio in ragione di 800 milioni venissero aumentati in relazione alle necessità della nuova organizzazione e all'adempimento dei suoi nuovi compiti assistenziali. Infatti non era pensabile che si intendesse lasciare invariato lo stanziamento di 800 milioni e di ripartirlo tra 4 e non più tra 3 Associazioni, perchè o tale stanziamento è ritenuto savrabbondante per le tre associazioni che fino ad oggi ne hanno usufruito, il che farebbe pensare ad un diminuito volume delle

loro necessità assistenziali ed organizzative (ma non è detto nè dimostrato e non è dimostrabile), oppure si vuole adempiere alla norma legislativa che ha fissato a favore dell'Associazione vittime civili un contributo dello Stato, caricando le spese alle altre Associazioni e decurtando a queste il contributo fino ad oggi dato. Allora è chiaro che ciò va contro la logica ed il buon senso e determinerebbe ragioni di inevitabile attrito tra le organizzazioni sorelle, accumulate nel sacrificio.

Sta di fatto che al capitolo 567 del bilancio che stiamo discutendo appare che, mentre le associazioni che fruiscono del contributo statale sono aumentate da 3 a 4, il fondo da ripartire è rimasto invariato in 800 milioni. Sta anche di fatto che la Presidenza del Consiglio, di concerto col Ministro per il tesoro, con provvedimento del 9 febbraio 1957, assegnando all'Associazione vittime civili 50 milioni, traendoli dai sopraccennati 800 milioni, ha determinato due conseguenze che non possiamo approvare, la prima danneggiando le altre associazioni, togliendo cioè loro 50 milioni, la seconda danneggiando contemporaneamente l'Associazione vittime civili di guerra, assegnandole un contributo che evidentemente non è proporzionato alle sue funzioni.

Ciò è dimostrabile con poche considerazioni di carattere contabile e giuridico. Sotto lo aspetto contabile le entrate preventivate dalla Associazione vittime civili, comprensive delle quote associative e delle ritenute che l'Associazione stessa ha facoltà di imporre sulle sole pensioni dirette, nonchè del predetto contributo di 50 milioni, ammontano a 85 milioni complessivamente. Le spese preventivate, comprese quelle inerenti al funzionamento degli uffici centrali, compresi i contributi agli uffici provinciali, 90 in Italia, con carico di fitti, luce, stipendi, ecc., con centinaia di sottosezioni per l'assistenza sanitaria ospedaliera e di pronto intervento a favore degli almeno 150... congiunti dei caduti civili di guerra, che oggi sono ingiustamente privati di ogni forma di assistenza, di cui invece fruiscono, e giustamente, in notevole volume i congiunti dei caduti militari, ammontano, secondo calcoli prudenziali, a circa 320 milioni di lire. Ne consegue che per l'Associazione vittime civili di guerra, che non ha altre fonti di entrata, all'infuori di quelle accennate, lo stanziamento fissato dal-

la Presidenza del Consiglio non è sufficiente nemmeno, non dico ad iniziare una attività assistenziale a favore dei suoi assistiti, ma a mantenere in piedi la pur modesta ossatura organizzativa.

Sotto il profilo giuridico e morale poi la questione assume un aspetto ancora più grave. C'è una norma legislativa fissa e precisa alla quale nessuno può sottrarsi, ed è quella dettata dall'articolo 1 del decreto 2 marzo 1948 che ha stabilito che le provvidenze spettanti ai mutilati e invalidi di guerra, nonché ai congiunti dei caduti in guerra, si applicano anche ai mutilati e invalidi civili per fatto di guerra, ed ai congiunti dei caduti civili per fatto di guerra.

Ora, è chiaro che il provvedimento, che vuole assegnare all'Associazione che rappresenta le vittime civili di guerra solo 50 milioni, determina una intollerabile discriminazione tra coloro che hanno sofferto in divisa militare e quelli che hanno sofferto in veste civile. Significa altresì contrastare lo spirito e la lettera della legge e negare, con provvedimenti non equi, quello che la legge autorizza e consente.

Queste, onorevoli colleghi, sono le ragioni principali che hanno determinato la presentazione dell'ordine del giorno, che ci auguriamo sia approvato per l'ampiezza di consensi che ha sempre accompagnato ogni discussione che riguardasse una così benemerita categoria di cittadini.

Il maggiore stanziamento di 200 milioni a favore del capitolo 567 del bilancio del tesoro consente di risolvere questo problema di eminente valore morale, e la giustificabile preoccupazione del Ministro del bilancio e del Ministro del tesoro di non aumentare il passivo del bilancio preventivo, può essere superata con l'emendamento opportunamente proposto dall'egregio collega senatore Carelli, di ridurre cioè lo stanziamento dei fondi di riserva di 200 milioni, aumentando nel contempo della stessa cifra il fondo a favore delle Associazioni.

Approvando le provvidenze in questo settore, adeguando ed aggiornando queste provvidenze, venendo incontro a queste vittime delle guerre moderne, che mietono più lutti tra la popolazione civile che tra la massa dei combat-

tenti, noi daremo una nuova prova della profonda sensibilità che ha quest'alta Assemblea e risolveremo secondo equità un problema che tocca centinaia di migliaia di vittime civili dell'ultima guerra.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Carelli.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato rileva la critica situazione del settore vinicolo;

ritiene necessario agevolare il mercato della notevole produzione invenduta;

invita il Governo a disporre opportuni provvedimenti ai fini di sostituire il dazio sul vino con una addizionale sul prezzo dei carburanti ».

PRESIDENTE. Il senatore Carelli ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

* CARELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, la situazione del mercato vinicolo giustifica la presentazione dell'ordine del giorno da me redatto. La produzione della corrente campagna vinicola si sovrappone, purtroppo, alle notevoli rimanenze delle campagne decorse, turbando seriamente l'economia del settore.

Fra i diversi provvedimenti da proporre, ritengo molto utile quello di favorire il consumo della gradita bevanda. Secondo me si ottiene lo scopo contraendo il prezzo al consumo e permettendo la libera vendita del prodotto. Il primo obiettivo può raggiungersi abolendo la imposta di consumo: sappiamo infatti che almeno il 25 per cento dell'intero gettito della imposta indiretta sui consumi si riferisce al vino ed ammonta a 40 miliardi che i Comuni verrebbero a perdere ma che potrebbero rientrare attraverso l'addizionale proposta. Ecco perchè, onorevoli colleghi, ho presentato l'ordine del giorno. Intervenire in un settore così delicato per vie traverse è sempre molto difficile: molto più facile e molto più opportuno è invece intervenire nel diretto consumo agevolando l'espansione e limitando al massimo tutto ciò che può ostacolare la libera vendi-

ta dei vini. Per queste ragioni ho presentato l'ordine del giorno, che spero verrà accolto dagli onorevoli Ministri delle finanze, del tesoro e del bilancio e dagli onorevoli colleghi della Assemblea.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Pezzini, Grava e De Bosio.

RUSSO LUIGI, Segretario:

« Il Senato impegna il Governo a salvaguardare la necessaria efficienza del " Fondo per l'adeguamento delle pensioni e per l'assistenza di malattia per i pensionati ", in modo da non compromettere, in ogni caso, la corresponsione dei trattamenti di pensione in atto a favore degli assistiti dall'I.N.P.S.;

lo impegna altresì, in relazione ai suoi reiterati affidamenti, a predisporre sollecite iniziative di legge rivolte a migliorare congruamente i trattamenti minimi di pensione, senza attendere il riordinamento degli enti previdenziali ».

PRESIDENTE. Il senatore Pezzini ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

PEZZINI. Ho preso l'impegno con la Presidenza, ed intendo mantenerlo, di svolgere molto concisamente il mio ordine del giorno, anche perchè si riferisce ad un argomento che è stato trattato ieri con notevole ampiezza dal senatore Fiore.

L'ordine del giorno, che ho avuto l'onore di presentare insieme ai colleghi Grava e De Bosio, si ricollega ad un precedente, che è già stato qui ieri ricordato. Quando, in occasione della discussione del bilancio del lavoro per il corrente esercizio, venne rilevato che la principale variazione in meno della spesa di quel bilancio si riferiva al concorso dello Stato al Fondo per l'adeguamento delle pensioni, ridotto a 40 miliardi, si determinò in seno alla 10ª Commissione e al Senato, non meno che tra le categorie interessate, un vero e proprio allarme.

Rendendomi interprete delle gravi preoccupazioni della Commissione, ed intervenendo nella discussione di quel bilancio, nella seduta del

15 giugno dello scorso anno, io stesso manifestai il grave timore che tale drastica riduzione potesse compromettere il soddisfacimento da parte dell'Istituto di previdenza sociale degli oneri relativi all'assicurazione di invalidità e vecchiaia.

Infatti, se era vero che alla fine del 1955 il Fondo adeguamento pensioni presentava una situazione attiva che avrebbe consentito sicuramente all'Istituto di far fronte agli impegni del 1956, e questo malgrado la lamentata riduzione del contributo dello Stato, bisognava però tener presente che l'onere per le pensioni aveva già raggiunto, alla fine del 1955, i 245 miliardi; che si calcolava che le pensioni aumentassero di circa 200.000 di anno in anno, per la differenza tra i deceduti e i nuovi pensionati e che l'importo medio delle pensioni, mano mano che pervengono alla liquidazione le pensioni assicurative più vecchie, tende continuamente ad aumentare.

Aggiungevo che tale drastica riduzione del contributo dello Stato avrebbe soprattutto reso problematico, se non impossibile, quell'aumento del trattamento delle pensioni minime, che oggi è ancora di 3.500 e di 5.000 lire mensili, per le quali erano state fatte ripetute ed esplicite promesse di miglioramento.

Osservavo, quindi, che la riduzione del concorso dello Stato non poteva essere che eccezionale e temporanea, a meno che non si pensasse di aumentare la misura del contributo che già gravava sui lavoratori e sui datori di lavoro nella cospicua misura del 9,20 per cento.

Chiedevo, pertanto, tranquillizzanti assicurazioni da parte del Ministro del lavoro.

La risposta dell'onorevole Vigorelli fu abbastanza precisa. Il Ministro del lavoro, circa la riduzione del contributo dello Stato al Fondo adeguamento pensioni a 40 miliardi, ricordò che il Ministro Vanoni aveva chiesto la suddetta riduzione in considerazione della situazione attiva del Fondo stesso, che alla fine del 1955 presentava oltre 90 miliardi di avanzo, e in previsione del passaggio a carico dei lavoratori e datori di lavoro dei due terzi dello onere a carico dello Stato. Il Ministro del lavoro disse di avere accettato con riserva la riduzione, soltanto per l'esercizio finanziario

in corso, escludendo la possibilità che l'onere passasse a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro e che la riduzione stessa acquistasse un carattere definitivo. « Lo Stato — conchiuse l'onorevole Vigorelli — dovrà pertanto tornare al limite precedente; una diversa decisione non potrebbe essere accettata dal Ministro del lavoro ».

Ma che cosa è avvenuto dopo di allora? È avvenuto che in data 19 luglio dello scorso anno, il Ministro del bilancio onorevole Zoli, di concerto con il Ministro del tesoro e con lo stesso Ministro del lavoro e della previdenza sociale, presentò un disegno di legge col quale — a modificazione del disposto della legge 4 aprile 1952 n. 218 — si vorrebbe determinare il concorso dello Stato a favore del Fondo adeguamento pensioni, non solo per l'esercizio finanziario 1956-57, ma fino al riordinamento degli enti previdenziali, nella misura fissa di 40 miliardi annui.

Su questo disegno di legge, che è all'esame della 10ª Commissione, prima in sede deliberante, ed ora, su richiesta del Ministro del bilancio, in sede referente, il Senato non ha potuto fino ad oggi deliberare. Ma, nel frattempo, la drastica riduzione è stata introdotta anche nel bilancio relativo al prossimo esercizio finanziario.

Le nostre preoccupazioni dello scorso anno, quindi, non possono che rinnovarsi oggi più gravi e più ansiose, soprattutto se venisse confermata la notizia che la presente situazione dell'istituto previdenziale interessato non consente delle previsioni troppo ottimistiche per il prossimo avvenire.

A dissipare queste nostre legittime preoccupazioni, attendiamo una parola rassicurante da parte dell'onorevole ministro Zoli. Ma fin d'ora, insieme agli altri presentatori, chiedo che il nostro ordine del giorno venga approvato dal Senato, poichè esso tende non soltanto a rassicurare i pensionati che non saranno diminuiti i trattamenti di pensione in atto, ma vorrebbe anche indurre il Governo a mantenere le promesse ripetutamente fatte per un congruo miglioramento di quei minimi di pensione, che rappresentano un trattamento troppo inadeguato alle crescenti necessità dei vecchi lavoratori.

PRESIDENTE. Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori Vaccaro, Lepore, Tirabassi, Moro, Focaccia, Clemente e Restagno:

« Concorso speciale a cattedre nelle scuole secondarie riservato ai maestri di ruolo laureati in possesso di abilitazione all'insegnamento » (1965).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di trasmissione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme interpretative della legge 20 dicembre 1956, n. 1422 » (1964), di iniziativa dei deputati Bonomi ed altri e Gomez D'Ayala ed altri;

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 marzo 1957, n. 69, concernente il ripristino delle agevolazioni temporanee straordinarie per la distillazione del vino » (1966).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Spagnoli, relatore per l'entrata sui disegni di legge n. 1843 e 1843-bis.

SPAGNOLI, relatore per l'entrata. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, la necessaria brevità del presente dibattito non consente un'ampia esposizione sui vari problemi che assillano in questo momento il nostro Paese e che debbono essere al centro delle no-

stre preoccupazioni e del nostro impegno quali rappresentanti del popolo italiano. Così come non consente neppure una estesa risposta ai colleghi che sono intervenuti nella discussione e che hanno avuto la bontà di riferirsi alla mia relazione: ma tutti, nessuno escluso, particolarmente ringrazio.

Debbo inoltre aggiungere che non posso non tener presente l'invito che a me e agli altri relatori è stato rivolto dalla Presidenza perchè si voglia essere brevi durante questi interventi orali: ritengo, d'altra parte, che nei limiti del possibile, la mia relazione scritta allo stato di previsione delle entrate del Ministero del tesoro abbia affrontato, anche se non sempre sufficientemente, alcune delle principali questioni che stanno sul tappeto e che vanno decisamente esaminate e risolte.

Infine è doveroso, da parte mia, rilevare come le lacune esistenti nella mia relazione siano state colmate dal collega senatore Cenini nella sua pregevole esposizione relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze. A questo proposito ci sarebbe da sollevare una questione di ordine pregiudiziale circa la competenza: cioè se il trattare della politica fiscale sia di pertinenza del relatore al bilancio dell'entrata del Ministero del tesoro oppure del relatore al bilancio della spesa del Ministero delle finanze. Credo comunque di lasciar da parte la questione, in quanto — come ho pure accennato nella mia relazione scritta e come pure è stato rilevato in altri interventi — mi auguro che la relazione presentata dal nostro Presidente, senatore Bertone, circa la riforma dei bilanci finanziari, ci farà trovare un altro anno in migliori condizioni dal punto di vista del coordinamento e della discussione.

Per questi motivi, data anche la ristrettezza dei tempi (possiamo ben dire che siamo stati piuttosto jugulati o che per lo meno il nostro Presidente ci ha tenuti particolarmente sotto la sferza) c'è qualche sconcordanza tra le varie relazioni, ma una sconcordanza più formale che sostanziale: su essa si è intrattenuto in special modo il senatore Minio, trovandola evidente tra la mia esposizione, quella del senatore Cenini e quella del Presidente senatore Bertone.

Al riguardo tengo a precisare che non ho voluto mancare di rispetto a nessuno e soprattutto all'onorevole Presidente della nostra Commissione: per quanto concerne queste asserite sconcordanze, a proposito, per esempio, dell'imposta di famiglia e del problema relativo dell'agganciamento o meno all'imposta complementare, ho affacciato soltanto delle perplessità, riservandomi di intrattenermi adeguatamente sul problema allorchè sarà discusso in Commissione in occasione dell'esame del disegno di legge del collega Cenini.

Per quanto concerne un'eventuale divergenza di vedute con il nostro Presidente, a proposito dell'articolo 17 della legge sulla perequazione tributaria, debbo rilevare come abbia raccolto delle constatazioni, parlando con uomini della finanza pubblica e privata e con agenti di cambio, e mi sia fatta una personale convinzione che non mi sembra contrasti con le informazioni del senatore Bertone, il quale sostanzialmente dice che c'è stato anche l'anno scorso un ulteriore investimento da parte di piccoli risparmiatori, mentre non vi è stato nello stesso modo da parte dei normali operatori di titoli azionari. Qui si tratta di vedere se si sia raggiunto o no lo scopo che la legge si proponeva con l'articolo 17 e pur manifestando molte perplessità al riguardo credo di rinviare la questione in sede opportuna e cioè quando andrà in discussione l'argomento, contenuto nella nota proposta di legge.

Entrando nel merito dei problemi relativi alla politica delle entrate, ritengo che indubbiamente, per quanto concerne il settore tributario, abbiamo fatto dei notevoli passi avanti, e ciò possono affermarlo meglio di me coloro che, da più tempo, siedono su questi banchi ed hanno avuto modo di seguire il faticoso cammino della finanza pubblica e la laboriosa fatica di quanti, come Ezio Vanoni, hanno cercato di migliorare il sistema tributario, incrementando da un lato le entrate e rendendo più agevoli da un altro lato i rapporti con i contribuenti.

Naturalmente non era e non è possibile risolvere le questioni miracolosamente: ce lo impedisce la nostra insufficienza umana ed anche il nostro senso di responsabilità. Lo ricordava il ministro Andreotti all'Assemblea

dei commercianti, dichiarandosi convinto che ogni e qualsiasi troppo violenta scossa al nostro sistema non avrebbe conseguenze positive e porterebbe anzi a danni incalcolabili per il futuro. Il metodo del gradualismo è stato impostato soprattutto proprio da Ezio Vanoni e questo metodo torna a vantaggio di una economia che vuole progredire giorno per giorno ed assicurare un benessere più duraturo alle classi più disagiate. Lo ricordava il collega Trabucchi e, del resto, anche il senatore Fortunati ci diceva ad un certo punto del suo intervento che occorre avere pazienza, serenità e tenacità.

Primo punto del graduale cammino è il convincimento della natura morale del diritto di imposizione, che ho già sostenuto ampiamente nella mia relazione di quest'anno ed anche in quelle precedenti, perchè veramente, come amava dire Vanoni, qui non si tratta di fare soltanto qualcosa di nuovo del problema della finanza, qualcosa di nuovo che si chiama imposta *A* o imposta *B*, ma si tratta soprattutto di creare una coscienza tributaria nel cittadino, facendogli sentire che il dovere fiscale è uno dei primari doveri della sua vita e che il problema si pone nel quadro di quello più vasto della realizzazione di una democrazia politica e sociale in Italia, una democrazia nella quale l'attività fiscale è certamente uno strumento della massima importanza. Lo so, onorevole Mariotti, che non è presente lo spirito di leale comprensione tra fisco e contribuenti, so che non esiste ancora questo spirito così come l'aveva ideato nella sua riforma il ministro Vanoni, ma so anche che nel suo nome dobbiamo continuare ad operare perchè questa comprensione divenga una realtà viva.

Anche il procedimento analitico non è ancora entrato nel nostro costume, ma pure su questo lato del problema dobbiamo proseguire, convinti come siamo che alcuni risultati sono stati raggiunti, come d'altra parte dimostrano sia la relazione economica generale sulla vita del Paese sia le nostre relazioni scritte.

Il problema, in generale non è certamente soltanto una questione di cifre, è anche un problema di relazioni pubbliche, e sono grato al senatore Zane che ha avuto l'amabilità di ricordare che nella mia relazione ho rilevato

l'importanza dell'intesa umana tra i rappresentanti del fisco e i contribuenti.

In proposito, ricordo come un grande rivoluzionario del periodo più turbinoso della vita di Francia voleva che non si facesse l'imposizione, ma che si mettesse nella piazza un gran vaso dove tutti avrebbero dovuto versare il loro contributo volontario: il giorno che a questo si potesse giungere, e per tutte le vie d'Italia vi fosse una specie di cassetta delle lettere dove i cittadini potessero versare l'importo che ritenessero di poter onestamente dare allo Stato, si potrebbe anche dire di aver raggiunto la perfezione in una comunità.

Ma ciò probabilmente è utopia e per noi uomini concreti si addice soltanto come simbolo di una più leale e civile convivenza umana: il dovere tributario è fondamentale nella vita della Nazione, il fisco non è qualcosa di fuori di noi, ma è l'espressione della necessità di quel bene comune di cui parliamo tanto facilmente quando facciamo discussioni di politica o morale, ma di cui è un po' meno facile parlare quando questo bene comune si presenta a noi sotto la veste dell'esattore.

Ho già avuto modo di ricordare il « dovere » fiscale con le parole giunte da un'Alta cattedra: ribadisco il concetto, perchè anche da quest'Aula deve ripetersi che « nessun dubbio — come affermava Sua Santità Pio XII — sussiste sul dovere di ciascun cittadino a sopportare una parte del gravame delle spese pubbliche. Ma lo Stato, dal canto suo, in quanto incaricato di proteggere e di promuovere il bene comune dei cittadini, ha l'obbligo di non distribuire tra questi che gli oneri necessari e proporzionalmente alle loro risorse ».

Il collega Minio, se ho ben compreso, non ha misconosciuto l'alto valore di una parola che viene da una simile Cattedra, ma non ha consentito con me che ci si possa riferire non dico ad altre cattedre, ma ad espressioni di importanza economico-nazionale. Egli ha soprattutto trovato inopportuna la citazione del dottor De Micheli, eppure io in definitiva ho detto di poter concordare con il Presidente della Confindustria quando questi ha dichiarato che gran parte della politica economica di un Paese si realizza attraverso il sistema

fiscale e che va attentamente esaminato il problema di una troppo pesante imposizione.

Ciò ho detto e ciò ripeto, anche perchè prima di De Micheli lo ha detto il ministro Vannoni. Ora è vero che la pressione tributaria, come ci ha detto la relazione economica, ha raggiunto nel 1956 il 23,5 per cento del reddito nazionale contro il 21,9 per cento del 1955; una pressione che, estesa al campo degli oneri sociali, diviene del 32,6 per cento del reddito nazionale contro il 31,2 per cento del 1955.

Non starò qui a ripetervi molte cifre: basti ricordarne una globale e cioè quella che ci dice che, praticamente, tributi, contributi e via dicendo pesano per 4.113 miliardi nel 1956, contro 3.679 miliardi nel 1955. Il che è come dire che ben un terzo del reddito nazionale viene prelevato attraverso le varie voci fiscali ed extra fiscali.

Per un Paese povero come il nostro, che ha scarse risorse soprattutto per certi settori, non si tratta davvero di un peso indifferente. Esso dimostra una cosa che mi piace sottolineare e cioè che se è vero — come molte autorevoli asserzioni ci hanno detto — che ci sono ancora molti che evadono il tributo o non lo pagano in proporzione del loro reddito e molti ancora godono di agevolazioni moralmente inammissibili, è pur vero che molti strumenti giuridici si sono venuti via via creando e che gradualmente si continua decisamente nella lotta contro l'evasione.

Al riguardo debbo notare come di anno in anno si registri un miglioramento qualitativo della dichiarazione unica sia nella cifra globale del reddito dichiarato sia, ed ancor più, in quella del reddito *pro capite*: per la ricchezza mobile siamo giunti ad un imponibile medio di lire 550.000-590.000 e per l'imposta complementare ad un reddito medio di lire 1.235.000.

Siamo ancora lontani dalla realtà e la maggior parte delle dichiarazioni deve ritenersi ancora molto insincera, ma vi è già un miglioramento che si rende ogni giorno più sensibile, come è dimostrato dal fatto che, nel 1956, nonostante l'esenzione concessa e l'elevamento del minimo imponibile, a 102.000 contribuenti, si è avuto un aumento del reddito medio di-

chiarato da lire 1.091.000 a lire 1.235.000. È evidente come ci si sia ben allontanati dalla situazione caotica esistente agli inizi della riforma.

Nonostante le vaste esenzioni e le attenuazioni per i contribuenti più modesti, le imposte oggetto della riforma hanno offerto in soli cinque anni un grande incremento: del 70 per cento l'imposta di ricchezza mobile (oltre 100 miliardi in più); del 41 per cento quella complementare (11 miliardi, circa, in più) e del 700 per cento, circa, quella sui fabbricati.

Queste cifre dimostrano chiaramente il successo della legge di perequazione ed è su questa base che si fonda la mia dichiarazione, senatore Minio, convinto che gradualmente sia possibile arrivare a quella perequazione che è nelle speranze di quanti si battono da anni per un diverso sistema impositivo.

Il problema è quindi proprio quello, come già dicevo, di non arrestarsi nel cammino, di cercare di arrivare ad una effettiva migliore distribuzione, perchè ciascuno deve pagare in proporzione della proprie possibilità, in quanto paga alla Nazione che deve essere concepita come una famiglia alla quale noi tutti partecipiamo.

Ed a questo punto, pur essendo assente il mio interlocutore principale e cioè il collega Minio, ritengo di dover precisare che, quando ho parlato di facilitazioni per concordati, ho ritenuto di richiamarmi a quanto si è fatto da parte del fisco per semplificare una situazione difficile, togliendo l'incubo a molti contribuenti e soprattutto ai più piccoli. E se sono stati facilitati i contribuenti maggiori, nelle rateizzazioni, mi pare che era pur logico uscire da una situazione che presentava, da troppo tempo, molte partite aperte.

Affermiamo quindi l'esigenza di continuare a perfezionare gli strumenti fiscali per una più equa distribuzione del carico tributario, perchè indubbiamente alcuni pagano ancora per se stessi e per gli altri ed altri non pagano affatto o pagano in misura nettamente inferiore alle proprie possibilità reddituali.

Equità dell'imposizione significa esame delle possibilità contributive dei vari settori, per evitare che una troppo alta pressione ponga in difficoltà il produttivismo, quindi l'incre-

mento del reddito, conseguentemente l'aumento della occupazione.

Questi sono, e lo sappiamo bene, i punti all'ordine del giorno della Nazione, inseriti nello schema Vanoni, il quale — come sottolineava lo stesso eminente collega scomparso — presupponeva e presuppone una politica fiscale capace di ausiliare la produzione, di meglio redistribuire il reddito nazionale, di realizzare cioè una più equa distribuzione delle risorse disponibili nel nostro Paese, accrescendone l'utilità sociale.

Accanto allo schema di sviluppo, che già da parte sua contiene il presupposto di una collaborazione internazionale capace di ausiliare gli sforzi del nostro Paese, sta oggi la « novità » del Mercato comune europeo, per il quale si richiede una politica tributaria sostanzialmente diversa: per rendere la nostra economia capace di concorrere con le altre economie in un regime di libertà autocontrollata; per « armonizzare » la situazione tributaria con quella delle altre Nazioni, evitando soprattutto le doppie imposizioni che incidono gravemente nel funzionamento generale della nostra economia; per poter infine reclamare dagli altri, in un regime di reale parità, idonee misure a nostro favore.

Ritengo, pertanto, opportuno richiamare la nostra attenzione e quella del Governo su questo problema, convinto come sono che sarebbe errore gravissimo e imperdonabile non porci sulla strada riformatrice richiesta dalle nuove mete internazionali che abbiamo raggiunto e che con la libertà dei capitali, delle merci e della mano d'opera possono significare veramente un sostanziale progresso avvenire per le future generazioni.

D'altra parte ritengo che tutti siano d'accordo nel considerare perfettamente logico che, entrando nel programma di un « Mercato unico europeo » in una fase di concreta realizzazione, questo problema si riproponga in tutta la sua complessità ed importanza, così come è avvenuto ogni qualvolta si è trattato di limitare o eliminare gli intralci al commercio internazionale, e in prima linea i dazi doganali.

Perchè — come notava il presidente della Assonime — sia che tali dazi abbiano avuto

origine dal fatto che un Paese si trovi in una situazione meno favorevole di altri che, per circostanze ambientali, naturali o sociali, siano in grado di produrre a costi inferiori, sia che i dazi stessi siano invece sorti per proteggere la produzione nazionale dalla concorrenza di Paesi in cui vengano misure particolari in favore delle proprie esportazioni quali il rimborso di oneri fiscali interni, sta di fatto che i Paesi sfavoriti come costo di produzione non possono non avvertire in pieno la preoccupazione di una caduta o della riduzione di dazi doganali, per il timore di vedersi invasi da prodotti stranieri.

Così, nel quadro del Mercato comune europeo, e l'ho già sottolineato nella relazione scritta, occorre rivedere la politica fiscale all'esportazione, tenendo conto dell'esigenza degli altri Paesi. In particolare è doveroso riesaminare il problema della restituzione dell'I.G.E. all'esportazione, aumentando l'aliquota, approfondendo e risolvendo al tempo stesso la questione del meccanismo della restituzione medesima, tenendo conto delle difficoltà attualmente incontrate: basti ricordare, ed esempio, che presso gli uffici di Milano sono in sospenso oltre 35.000 pratiche e soltanto 10 impiegati sono addetti al loro esame. Così ritengo di dover ricordare al Governo l'opportunità di fare ulteriori sforzi per diminuire il peso tributario sui prodotti destinati all'estero, perchè ciò indubbiamente può diminuire i costi e facilitare la penetrazione nei vari mercati, ove oggi le posizioni concorrenziali sono più gravi e pressanti di prima.

Nella mia relazione scritta ho accennato ad alcune questioni che interessano il mondo produttivo: sono sempre convinto, e su ciò richiamo l'attenzione del nostro Senato, che necessita una discriminazione tra redditi e redditi, guardando con particolare cura a quelli reinvestiti i quali, se sollevati fiscalmente da una minore pressione, possono maggiormente incrementare il reddito, a sua volta tassabile.

Altri molti problemi sono all'ordine del giorno e parecchi sono stati ieri enunciati dal senatore Angelilli, il quale ci ha esposto delle questioni che possono pur sembrare semplici, ma è pur vero che spesso le cose semplici rappresentano delle impostazioni fondamentali

per il nostro Paese e sono quelle che fanno dire alla gente che le cose vanno bene.

Al riguardo non posso dimenticare la relazione che il Presidente della Confcommercio ha svolto all'Assemblea generale: si è trattato in verità di una serena esposizione, nella quale con tono garbato vengono posti alcuni problemi che interessano le categorie.

Non sta a me dirvi, perchè credo che ne siate tutti convinti, come il commercio rappresenti il fulcro vitale del Paese e come ad esso vadano indirizzati i migliori sforzi per aiutarlo in un suo graduale progresso: proprio, oltre tutto, per evitare speculazioni che risultano dannose alla popolazione, per far sì che si compia una opportuna selezione tra i migliori, tra i più onesti, tra quelli che, anche se piccoli, possono non meno di altri, e spesso più di altri, contribuire al perfezionamento qualitativo e alla riduzione dei costi.

I problemi sono conosciuti dal Parlamento e dal Governo e ricorderò soltanto che sono d'accordo sulla esigenza di una diversa classificazione della ricchezza mobile per alcune categorie, di una spinta con opportune agevolazioni fiscali all'ammodernamento ed al progresso delle piccole imprese commerciali, di una rapida approvazione da parte del Senato del provvedimento relativo all'imposizione sui consumi, che si trova da tempo all'ordine del giorno.

Vi sarebbe anche la questione di un aggiornamento della Ragioneria generale dello Stato, ma ritengo opportuno rimandare la cosa alla mia relazione scritta ove ho cercato in una serie di punti di trattare l'argomento, delineando nei suoi aspetti fondamentali una certa riforma.

Alcuni importanti problemi, che interessano soprattutto piccoli imprenditori, sono stati trattati dal senatore Mariotti e credo che si debba sottolineare la necessità di adeguare la nostra struttura fiscale alle esigenze dei piccoli privati operatori, cercando di favorirli nei limiti del possibile nell'interesse della nostra economia.

Così occorre guardare all'agricoltura, tanto più perchè essa rappresenta la base della nostra povera economia e perchè molto essa ha dato negli anni passati ed anche nell'ultimo,

nonostante le gravi vicende climatiche a tutti note, per l'incremento del reddito nazionale.

Sono d'accordo con l'onorevole Bonomi nel ritenere che, « se vogliamo evitare che la grande speranza del Mercato comune europeo si trasformi in una grande delusione per le nostre popolazioni dei campi, occorre subito cercare i mezzi per inserire la nostra agricoltura nel Mercato comune, con il minor rischio possibile ».

Una diversa impostazione della politica fiscale proprio nei confronti dei vari settori agricoli può essere in tal senso di ottimo ausilio, perchè una diminuzione dei gravosi oneri esistenti può avviarli a competere in condizioni migliori con gli altri Paesi.

Al riguardo ho letto con vivo interesse la relazione al bilancio dell'agricoltura già presentata dal collega De Giovine, ove si nota come il problema fiscale abbia un peso effettivo ed un enorme valore psicologico. Nessuno infatti convincerà mai il contadino e l'agricoltore in genere di non essere vittima di una particolare ingiustizia nei confronti degli altri operatori economici chiamati a pagare le imposte.

In realtà mentre i redditi dell'industria, del commercio e delle professioni in genere sono tassati secondo la loro variabile consistenza, la terra è considerata come fonte di reddito uguale e perenne e, poichè il sistema imponibile è più facile, è su di essa che si accaniscono i Comuni e le Provincie con le supercontribuzioni che raggiungono limiti assurdi.

Ed ancora una questione, non meno vitale, e sulla quale richiamo la vostra cortese attenzione, anche perchè, vogliate permettermelo, interessa notevolmente la mia montagna trentina, così come interessa un senatore della montagna piemontese (*indica il senatore Bertone*), un senatore della montagna abruzzese (*indica il senatore De Luca Angelo*), un senatore della montagna atesina (*indica se stesso*), un senatore della montagna bresciana (*indica il senatore Cenini*), e così molti altri: alludo ai problemi fiscali della montagna, essendo subito d'accordo con gli accenni fatti dal senatore Trabucchi anche per la media montagna.

Sono pure d'accordo con il collega senatore Fortunati quando dice che la montagna si va

spopolando e sta diventando una zona depressa per cui bisogna che teniamo gli occhi aperti. Ritengo che occorre pensare seriamente al problema, anche se non tutto lo spopolamento è sempre uno spopolamento da evitare, perchè bisogna fare una esatta distinzione tra spopolamento fisiologico e spopolamento epidemico: per il primo intenderei quello per cui in una data situazione il comprensorio montano, oltre un certo numero di persone e per quanti investimenti si facciano, non può avere capienza; per il secondo ritengo che si debba fare molto sia sul piano economico che su quello morale.

L'U.N.C.E.M., Unione nazionale Comuni ed Enti montani, ha riassunto i problemi principali e credo sia opportuno ricordarli:

a) necessità di realizzare la perequazione tributaria tra i montanari e gli abitanti dei centri urbani, nel senso di concedere ai montanari stessi quelle esenzioni dai tributi sui redditi che non superano determinate cifre. Ad esempio, i lavoratori delle città godono di un abbattimento alla base di lire 240.000 ai fini della ricchezza mobile e di lire 540.000 più lire 50.000 per ogni familiare a carico per la complementare; così godono di una cifra variabile, ma piuttosto alta, di franchigia per l'imposta di famiglia. Vogliamo vedere di andare in qualche modo incontro ai bisogni particolari delle popolazioni della montagna, che vivono in condizioni spesso tra le più disastrose e tra le più incivili?

b) necessità di integrare i bilanci dei Comuni montani con maggiori partecipazioni sui tributi erariali (I.G.E., tassa spettacoli, ecc.);

c) necessità di prevedere agevolazioni di carattere tributario ai fini di favorire la costituzione delle minime unità culturali nelle zone montane: queste ultime, accompagnate da opportune disposizioni di ordine creditizio;

d) dato atto allo Stato di aver già concesso lo sgravio delle imposte fondiari erariali sui terreni montani, occorre che sia estesa ai medesimi la esenzione dei contributi unificati in agricoltura, che rappresentano uno dei maggiori oneri che gravano sui terreni montani ubicati a quota inferiore ai 700 metri sul livello del mare;

e) sgravio per i Comuni montani di alcune voci di spesa relative a servizi di carattere di utilità generale;

f) estensione alle zone montane del Centro-Nord dei provvedimenti fiscali già in atto nel Mezzogiorno per favorire lo sviluppo di attività artigianali, industriali e turistiche.

Una serie di problemi, indubbiamente ponderosi, che vanno studiati, perchè occorre evitare il più delle volte deprecato spopolamento delle zone montane e necessita andare incontro alle esigenze delle laboriose, oneste, forti comunità che operano non meno di altre al servizio del Paese.

Naturalmente, anche in merito a ciò non posso non ricordare come sia necessario procedere armonicamente, sul piano del progresso nazionale e con riguardo alle esigenze dello Stato ed a quelle degli enti territoriali minori, Comuni e Province: è evidente, infatti, che se tutto volessimo realizzare ed in modo rapido probabilmente danneggeremmo da un altro punto di vista ciò che si sta facendo per il nostro Paese, perchè certe riforme bisogna compierle in modo graduale, nel tempo più opportuno e studiando le varie località.

Molte altre questioni vi sarebbero da sollevare, ma il tempo che ci è stato concesso non permette di farlo.

Credo d'altra parte che per ciò che concerne espressamente i problemi relativi al funzionamento amministrativo, alla migliore organizzazione dei settori tributari, ai rapporti tra Stato ed Enti locali e così via, non mancherà di darci ulteriori ed interessanti elementi il collega senatore Cenini.

Nel momento in cui ribadiamo il principio dell'impegno morale alla corresponsione del tributo, mentre da quest'Aula parte ancora una volta la volontà precisa di proseguire il rinnovamento del sistema fiscale e di adeguare alle esigenze attuali il sistema stesso, nel quadro dei rapporti interni ed internazionali, dobbiamo indubbiamente ribadire pure la nostra ferma volontà di « bloccare » ogni e qualsiasi aumento delle spese che non siano effettivamente produttive o di provata esigenza sociale, per evitare al tempo stesso ogni e qualsiasi aumento della pressione tributaria.

Insistiamo, onorevoli colleghi, sulla esigenza della riduzione del disavanzo, qualificiamo, nel miglior modo possibile, la pubblica spesa, poniamo — come ha sottolineato il Presidente della nostra Commissione senatore Bertone — un argine preciso all'espandersi del debito pubblico, dovuto non ad investimenti produttivi, ma alla copertura di vuoti di bilancio.

Così operando, avremo ben meritato dal Paese e coadiuvato il Governo, nell'unico modo sicuro per realizzare, nelle forme più idonee, quella « socialità » concreta che significa giustizia sociale, e quindi perequazione economica a favore delle classi meno abbienti, perchè, proponendo nuove intese europee occorre far sì, come ha detto a noi nei giorni scorsi il Ministro del bilancio senatore Zoli, che il popolo italiano non resti ai margini della vita economica e sociale del mondo.

Approvando a grande maggioranza, come spero, il bilancio dell'entrata, avremo, onorevoli colleghi, dato il nostro contributo ad uno sforzo che prosegue e che deve proseguire fino alla realizzazione di tutti i programmi, per una più completa, umana e cristiana giustizia. *(Vivi applausi dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Luca Angelo, relatore per la spesa sui disegni di legge n. 1843 e 1843-bis.

DE LUCA ANGELO, relatore per la spesa. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anche io comincio con l'assolvere al dovere di ringraziare, e sentitamente, quei colleghi che hanno avuto verso di noi, verso di me in particolare, parole di benevolenza e comprensione. Cito tra questi i senatori Ferretti, Zane, Angelilli e Fortunati; ringrazio pure i Ministri dei dicasteri finanziari per le loro relazioni e per le loro così preziose esposizioni fatte in seno alla nostra Commissione. Io penso che la relazione economica del Paese sia la base per impostare, discutere ed approvare il bilancio dell'entrata e della spesa. L'amico Spagnoli mi ha chiamato in causa nelle ultime parti del suo dire, interessandosi del problema della spesa per quanto concerne la sua migliore qualificazione. Sono persuaso — del resto credo che sia persuasio-

ne di tutti — che la spesa determina e causa l'entrata anche se a sua volta l'entrata, per i limiti che necessariamente deve avere di sopportabilità, di equità e di perequazione, influisce sul volume della spesa. La spesa per suo conto è determinata dalle esigenze locali e generali, dalla necessità di assicurare i servizi al Paese, di soddisfare determinati bisogni e di raggiungere un sempre migliore livello di vita; dalla necessità di assicurare l'ordine, di garantire la sicurezza interna e internazionale e di perseguire quegli ideali che sono in fondo alle aspirazioni di ognuno di noi, ossia il progresso economico e sociale della Nazione.

Ho cercato nella mia relazione, fatta con quel tempo ristretto che tante volte abbiamo sottolineato, di fornire ai colleghi tutti gli elementi per un giudizio quanto più possibile completo di situazioni, di dati, di capitoli di spesa e così via affidandomi in special modo alla eloquenza delle cifre raggruppate ed esposte comparativamente e panoramicamente in modo che se ne potesse determinare il significato intimo e profondo per orientare una discussione e per giungere ad una conclusione.

La prima constatazione che abbiamo fatto nel bilancio dell'esercizio in esame è quella della dilatazione della spesa che però è minore della dilatazione prevista per l'entrata, tanto che il disavanzo rispetto all'esercizio precedente si può ridurre di circa 67 miliardi. Questa diminuzione del disavanzo ha un significato e un contenuto reale e sostanziale perchè se l'espansione della spesa è dovuta ad un fenomeno, d'altra parte di natura generale o universale, cioè alla necessità dell'intervento dello Stato in settori sempre più ampi, nuovi ed impellenti, questa spesa tuttavia è stata contenuta in maniera tale che è stato possibile nel prossimo esercizio, dopo avere assolto a compiti essenziali negli anni precedenti, quali quelli della ricostruzione, dell'avvio al potenziamento delle zone depresse, dell'adeguamento di alcune situazioni di trattamento economico del personale, è stato possibile, ripeto, contenere il disavanzo. La spesa in Italia quest'anno è aumentata di 135 miliardi di parte effettiva, pari al 4,6 per cento, mentre il reddito nazionale è aumentato del 7,2 per cento. È logico che questa volta il reddito nazionale vada espresso nel suo incremento in termini monetari perchè in

termini monetari viene espressa e sostanziata la spesa. Quindi la spesa è stata contenuta per evitare l'accumularsi dell'indebitamento che ha le sue ripercussioni sfavorevoli sulla stabilità dei prezzi e sulla formazione del risparmio.

La spesa del prossimo esercizio si presenta meglio qualificata. Infatti gli oneri di carattere economico e produttivo subiscono l'incremento notevole di circa 66 miliardi e raggiungono il rapporto 122,9 rispetto alle previsioni per l'esercizio 1938-39, mentre le spese per la sicurezza interna ed internazionale, pur essendo aumentate, raggiungono il coefficiente 44,70, ossia sono 44,70 volte più di quello preventivato nell'esercizio 1938-39. È vero pertanto che si perseguono ideali di pace, come ha sottolineato il ministro Medici. Le spese di carattere sociale hanno il coefficiente indice di 228,8 rispetto al 1938-39, le spese per la pubblica istruzione il coefficiente 179,4 gli interessi di debiti pubblici il coefficiente 32,02, le spese per la finanza regionale e locale il coefficiente 448,3. Questa spesa rappresenta la forma di intervento dello Stato per quegli enti che rispondono alle esigenze di decentramento della vita dello Stato. Le spese per i servizi finanziari del Tesoro e del Bilancio hanno un coefficiente di 90,9; le spese per prestazioni a favore delle Forze armate alleate in Italia e per l'esecuzione del Trattato di pace hanno il coefficiente 45,6; gli oneri diversi hanno il coefficiente 45,64.

Quindi vi è tutta una graduatoria di aumenti che si risolve in senso favorevole per quelle spese che sono, o di elevazione culturale come la pubblica istruzione, o di potenziamento economico o di carattere sociale. In relazione all'aumento di spesa a carattere economico produttivo, le spese di investimento quest'anno hanno cominciato a riprendere quota rispetto al fenomeno che è avvenuto negli esercizi decorsi, perchè abbiamo assistito dal 1951-52 in poi a un decremento percentuale delle spese di investimenti pur verificandosi un aumento in senso assoluto.

Quest'anno dal coefficiente 14,7, che rappresentava la percentuale delle spese di investimento sul totale delle spese di parte effettiva, per l'esercizio scorso, si sale al coefficiente 16,15.

Si comincia pertanto a risalire la china, ed è augurabile e sperabile, in quanto ci sono le premesse per sperare, che si possa continuare in questa ascesa, perchè gli oneri a carattere ricorrente, quegli oneri che rendono rigido il bilancio, che trovano posto cioè in maniera sistematica in ogni esercizio, si può ritenere abbiano raggiunto una certa stabilità, ed allora nel margine delle spese di natura più elastica, si potrà impegnare e convogliare una quota maggiore verso le spese di investimento.

È stato osservato, nel corso di questa discussione, che sarebbero aumentate in maniera sproporzionata le spese per la Difesa. Sta di fatto che nel bilancio della Difesa vi è uno stanziamento maggiore, rispetto all'esercizio scorso, di 56 miliardi circa. Di questa somma, la parte maggiore, ossia 40 miliardi, è assorbita dai maggiori oneri per il personale in dipendenza della legge delega che ha visto effettuato il conglobamento totale ed i miglioramenti economici al personale. Nell'esercizio scorso la spesa della parte effettiva non teneva conto dei maggiori oneri per il personale, in quanto i miglioramenti erano conglobati nel fondo speciale accantonato in un capitolo del bilancio del Ministero del tesoro per tutto il personale diviso nei vari dicasteri.

Nel bilancio del Ministero della difesa ci sono circa 16 miliardi per il potenziamento di tutto il complesso, cioè rinnovo di armi, maggiori spese per servizi, ecc., ciò che è richiesto dalla natura stessa della difesa la quale deve necessariamente aggiornare le proprie necessità per potersi mantenere su una linea di efficienza che possa permettere di assolvere a quei compiti che noi ci auguriamo però non passino mai dallo stato potenziale a quello reale.

C'è stato in questa discussione un intervento notevole del senatore Fiore a proposito del famoso Fondo per adeguamento pensioni, intervento che oggi è stato ripreso, attraverso lo svolgimento di un ordine del giorno, dal senatore Pezzini.

Il senatore Fiore ha richiamato a questo proposito la discussione che è avvenuta nei giorni 14, 15 e 16 luglio del 1956 sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale: in quella sede, da parte di parecchi oratori (il senatore Grava, il senatore Pezzini e

lo stesso senatore Fiore) e poi anche da parte del ministro Vigorelli, furono sviscerati tutti gli aspetti del problema inerenti a questo famoso Fondo istituito con legge n. 218 dell'aprile 1952.

A questo riguardo voglio ricordare al Senato qualche cosa, perchè ho il dovere anch'io di fare delle precisazioni.

La legge 8 aprile 1952, che ho richiamata, stabiliva che lo Stato dovesse concorrere alla spesa per l'adeguamento delle pensioni nella misura annua di 15 miliardi relativamente alla spesa per i trattamenti minimi di pensione, previsti dall'articolo 10 della stessa legge, e poi con una quota pari al 25 per cento della spesa complessiva relativamente agli altri oneri; il rimanente 75 per cento era poi fissato a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori nella proporzione rispettiva di due terzi e di un terzo.

Come dato di fatto, è necessario rilevare che i bilanci degli esercizi scorsi hanno previsto le seguenti somme: nell'esercizio 1953-54, la somma stanziata è stata di 55 miliardi; nell'esercizio 1954-55, è stata di 60 miliardi; nell'esercizio 1955-56 è stata di 80 miliardi; nell'esercizio 1956-57 e nel prossimo esercizio sono stanziati 40 miliardi. Bisogna notare, però, che gli 80 miliardi dell'esercizio 1955-56 comprendevano 10 miliardi da destinare alla parziale sistemazione di saldi scoperti, afferenti agli esercizi 1952-53 e 1953-54. Questa è stata la situazione che si è verificata fino a questo momento.

Per l'anno prossimo e per quest'anno nei bilanci vediamo stanziata la somma di 40 miliardi, e a tale proposito sono state fatte delle considerazioni, alcune di natura formale altre di natura sostanziale. Quelle di natura formale si riferiscono all'impostazione di bilancio ed anche all'interpretazione del disavanzo che, secondo qualcuno, sarebbe stato artificioso.

Per quanto attiene a queste osservazioni, io credo di poter rispondere che se noi confrontiamo gli stanziamenti dei due esercizi (è questo un problema di relatività) essi incidono sul disavanzo di ognuno. Ma per quanto riguarda la diminuzione del disavanzo questa incidenza non c'è oppure vi è in misura molto limitata, perchè evidentemente, se l'anno scorso si dovevano stanziare ulteriori somme, anche questo

anno si sarebbero dovute stanziare presso a poco le stesse somme. La differenza sarebbe quindi annullata. Per quanto attiene all'iscrizione in bilancio della somma che deriva dalla legge richiamata dell'aprile 1952, io non vorrei fare una disquisizione di natura filosofica o giuridica che lascio a quelli che sono esperti in questa materia. Ma in realtà l'esame dell'articolo 81 della Costituzione nei suoi vari commi e le discussioni che sono avvenute in seno alla Costituente ed in seno alla Commissione finanze e tesoro porterebbero alla conclusione che non si possono stanziare nuove o maggiori spese senza una apposita legge. Ma non è vietato stanziare minori spese, ai fini del bilancio.

FIORE. O delle spese obbligatorie.

DE LUCA ANGELO, *relatore per la spesa*. Non bisogna dar troppo peso a questa mia dissertazione limitata; importanti saranno le conclusioni. Rimane sempre in piedi la legge del 1952. Quindi il problema dei rapporti tra Stato ed Istituto della previdenza è quello sancito nella legge stessa. Veniamo allora al problema sostanziale perchè questo è quello che più interessa per assicurare ai lavoratori la pensione che loro è dovuta e possibilmente per cercare di migliorare quei minimi. È stato autorevolmente detto e dichiarato che i lavoratori, fino a questo momento, non hanno subito nessun documento di natura finanziaria per quanto riguarda il loro trattamento e questo documento non è prevedibile che ci sarà anche per questo esercizio. Comunque rimane sempre la fiducia che noi dobbiamo avere nel Governo perchè, ove questo evento deprecato e deprecabile si verificasse, il Governo certamente penserebbe a reintegrare quelle somme che devono andare necessariamente a questi nostri lavoratori: essi hanno diritto al pieno trattamento pensionistico. Quindi io ritengo che, se ad un certo momento il Governo ripresenta il bilancio con lo stesso stanziamento, e contemporaneamente giace all'esame della Commissione del lavoro per essere discusso in Aula il provvedimento 1617 per riordinare tutta la materia del concorso dello Stato a favore del fondo per l'adeguamento delle pensioni e dei contributi dello Stato per i trattamenti minimi di

pensione, noi potremo essere tranquilli da un punto di vista formale e sostanziale; tanto più che un ordine del giorno illustrato dal senatore Pezzini introduce motivi nuovi per essere fiduciosi in questa sede. Io non ritengo che possa o debba dire altro. Era mio dovere non trascurare questo settore ma ascolterò con attenzione quanto, certamente, in maniera confortante e tranquillante ci esporrà il Ministro del bilancio.

Un'altra cosa vorrei dire a proposito della spesa perchè in realtà in merito sono state fatte poche osservazioni. Per i problemi del Mezzogiorno, vi sono state le osservazioni del senatore Roda, e gli interventi dell'onorevole Fortunati, dell'onorevole Pesenti, dell'onorevole Trabucchi, dell'onorevole Valenzi, dell'onorevole Russo, dell'onorevole Barbaro, dell'onorevole Guariglia. Io ho accennato nella mia relazione a qualche cosa ed ho detto anzi che i problemi del Mezzogiorno meritavano un trattamento più adeguato e più dettagliato. D'altra parte è in discussione presso l'altro ramo del Parlamento il disegno di legge che proroga l'attività della Cassa e che anzi ne amplia i settori di intervento. Quindi ho ritenuto che la sede migliore per trattare di questa materia sia proprio quella della discussione di quel disegno di legge. Siccome qui più di una cosa è stata detta, desidero dare qualche risposta.

La questione personale sollevata dal senatore Russo nel senso che l'onorevole Togni non sarebbe il più indicato a capo di un Dicastero che dovrebbe particolarmente rivolgere l'attenzione al Mezzogiorno, non mi sembra attinente, perchè l'onorevole Togni per primo promosse la legge per l'industrializzazione del Mezzogiorno, nel 1947.

Come si presenta il problema del Mezzogiorno? Io penso che si presenti in termini di aggressione e di continuazione dell'aggressione al problema stesso che il Governo ha fatto con passi timidi dal 1947 e con passi decisi dopo il 1950, quando fu istituita la Cassa. Io ho dato le cifre che si riferiscono agli interventi della Cassa fino a questo momento. È logico che tra il Mezzogiorno ed il Nord continui a permanere un divario, che forse non sarà eliminabile se non a distanza di tempo lunghissimo, perchè le condizioni di partenza sono

estremamente diverse. È noto che il reddito nazionale dal 1950 al 1955 è aumentato del 53 per cento nel Nord e del 47 per cento nel Mezzogiorno. La differenza è minima se ci si ferma alle percentuali ma sensibile se si considerano i valori assoluti dell'aumento. Quindi se allo stato attuale confrontiamo i due redditi assaluti del Nord e del Sud, notiamo una accentuazione della sperequazione, specie per quanto riguarda il reddito *pro-capite*. Io posso citare qualche dato: il reddito *pro-capite* alla fine del 1955, fatto uguale a 100 il reddito *pro-capite* dell'Italia, quello del Nord era 136, dell'Italia centrale 106, dell'Italia meridionale 52, delle Isole 56. Questa è la realtà, non creata però da noi o dal Governo e verso la quale, anzi la nostra politica si è rivolta. È attendibile la statistica che attribuisce alla Cassa del Mezzogiorno la causa dell'incremento del reddito nazionale nella misura complessiva del 9 per cento a cui hanno concorso il Sud del 29 per cento e il Nord per il 4 per cento. Quindi l'azione della Cassa è stata concreta e consistente. Anche se un 4 per cento è andato al Nord, il 29 per cento del Sud rappresenta un cifra che deve infonderci la speranza di potere, ad un certo punto, arrivare ad una situazione soddisfacente.

Vorrei citare altri dati per quanto si riferisce, per esempio, al settore dell'edilizia; mi fermo all'essenziale perchè vedo che l'ora è tarda. Nel settore dell'edilizia questi dati dicono in sostanza che abbiamo camminato moltissimo anche nel Mezzogiorno a partire dal 1949 fino al 1955. Per il Sud vi è l'indice di 615,5; abbiamo aumentato di 615 volte la consistenza edilizia espressa in vani del 1949. Nel Nord l'indice è di 547,9. Se confrontassimo però i valori assoluti vedremmo che questi valori assoluti sono a favore del Nord e non del Sud, pure essendo percentualmente a nostro favore l'andamento degli indici, ossia delle percentuali di aumento.

Se è vero che l'I.R.I., ha agito in prevalenza nel Nord d'Italia, questo trova la sua spiegazione e la sua giustificazione nel fatto che la concentrazione industriale sta lì e non si poteva non agire lì. Ritengo (e in questo concordo nell'auspicio che così faccia l'I.R.I.) che potrà e dovrà l'I.R.I. operare nel Mezzogiorno perchè nel Mezzogiorno l'iniziativa privata è

molto lenta a muoversi. Si è mossa, ma con un ritmo non ancora soddisfacente. Ha bisogno di una forza di trascinamento e questa forza di trascinamento non può essere data se non dall'intervento diretto dello Stato. Oggi questa nostra speranza ha maggiore fondamento dopo la costituzione del Ministero delle partecipazioni.

Io penso che per il Mezzogiorno ci vuole decisione ed anche un certo ardimento affinché si possano creare le premesse per assicurare un lavoro stabile alle nostre popolazioni. Nel dover dare questo lavoro stabile alla nostra popolazione siamo tutti d'accordo e non credo che ci possa essere una voce discorde tra di noi, nè dalla nostra parte, nè dalla parte opposta alla nostra, nè da parte del Governo. Dobbiamo dare atto al Governo che l'andamento tendenziale del fenomeno è positivo fino a questo momento, anche se i passi non sono stati molto veloci e molto lunghi, perchè dobbiamo ricordare che siamo partiti da una situazione ambientale di incrostazioni secolari; dobbiamo ricordare che siamo partiti da una situazione di ordinate negative, di depressioni profonde, e per colmarle ci vuole veramente uno sforzo sovrumano che ha le sue limitazioni in quelle che sono le possibilità di intervento da parte dello Stato, in quella che è anche la disponibilità delle risorse del Paese.

Nel Mezzogiorno bisognerà dare un incremento alle opere pubbliche e penso che in questo settore bisognerà porre un'attenzione particolare al problema delle strade, perchè rappresentano un investimento immediatamente produttivo. Bisognerà incrementare (e questo è ovvio) l'industrializzazione come solo mezzo per assicurare stabilmente e permanentemente il lavoro alle nostre maestranze ed anche ai nostri professionisti. Lo Stato faccia questo intervento attraverso l'I.R.I., attraverso quelle forme che riterrà opportune, intensifichi le ricerche petrolifere nel Mezzogiorno attraverso le sue aziende, installi nel Mezzogiorno le industrie termonucleari, faccia un'opera di qualificazione più accentuata della mano d'opera perchè un difetto del nostro Mezzogiorno è proprio questo, che i nostri operai sanno fare tutto, ma lo sanno fare poco bene. Questo non va a loro disonore, ma è il risultato di una si-

tuazione che dobbiamo modificare; dopo di che possiamo sperare veramente di vedere questo nostro Mezzogiorno in condizioni più umanamente accettabili. Si dice sempre che il Nord ha avuto di più. Ma anche il Mezzogiorno ha avuto. Dobbiamo essere generosamente veritieri.

Io ho davanti a me l'immagine dell'operaio della 11^a ora: la sua mercede non è in contrasto con quella che è stata data all'operaio della 1^a ora.

Detto questo concludo con poche osservazioni. Desidero anzitutto rivolgere all'onorevole Ministro del tesoro una preghiera a nome della Commissione. L'articolo 25 del disegno di legge che approva gli stanziamenti del suo bilancio contiene due comuni, il primo dei quali autorizza il Ministro del tesoro a ripartire la somma di 26 miliardi tra i vari ministeri, per la concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra. Nulla da eccepire, perchè è logico che sia il Ministero del tesoro a fare questa ripartizione, in base alle esigenze dei vari Ministri, che in definitiva sono i Ministeri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e dell'industria e commercio.

Vi è poi un secondo comma in base al quale il Ministro del tesoro è autorizzato alla determinazione dell'importo da trasferire ad altri dicasteri per l'applicazione dell'ultimo comma dell'articolo 73 della legge relativa ai danni di guerra.

Relativamente a questo secondo comma penso sia necessario smaltire le pratiche rimaste di pertinenza dei vari Ministeri prima della legge 27 dicembre 1953, n. 968; però, poichè questa legge prevede uno stanziamento minimo di 30 miliardi per ogni esercizio per il risarcimento di danni di guerra, vorrei che, se il Ministro si trovasse di fronte alla necessità di utilizzare una parte di questo stanziamento per quanto attiene agli esercizi passati, pensasse successivamente a reintegrare questa somma, ad aumentarla, se possibile, in quanto lo stanziamento di 30 miliardi è il minimo previsto.

Rivolgo questa speciale preghiera all'onorevole Ministro e vorrei da lui una assicurazione nel suo atteso e certamente brillante intervento.

Qualcosa vorrei dire per i danni di guerra: ci sono tanti che non possono operare la ricostruzione, perchè non hanno possibilità di an-

tipicare le somme necessarie fino alla riscossione del primo stato di avanzamento. È un problema che pongo, e che riguarda il Tesoro, perchè qui si tratta di spendere, non di fare ristagnare queste somme. Oggi le ricostruzioni sono equiparate agli investimenti: questa è una classificazione che vedo nei bilanci, ed è una classificazione giusta. Affinchè non ci siano residui passivi, ritardi e ristagni, è necessario porsi questo problema e risolverlo, nei limiti del possibile.

Ho sentito qualche voce accennare alla necessità di ridurre i profitti ed aumentare i salari. È anche il nostro augurio: desideriamo che la nostra economia si svolga con questa tendenza, ed anche con la tendenza a raggiungere la libertà nel lavoro; non l'eliminazione della dipendenza, perchè questo non è assolutamente possibile, ma l'eliminazione di ogni sistema oppressivo, che in realtà si verifica solo in casi eccezionali. Dobbiamo tendere a realizzare dei circuiti economici in cui possono essere considerati, non essendo possibile farne la valutazione, gli apporti degli immensi tesori dell'intelligenza e del genio. Penso, ad esempio, non sia valutabile l'opera di Guglielmo Marconi da un punto di vista economico, fino a quando quest'opera non sia tradotta in realtà concreta; eppure essa ha un valore immenso. Un'opera come questa, insieme ad altre del genere, dobbiamo abituarci a considerarla, non dico come incremento del reddito nazionale, ma come incremento di quel patrimonio di valori che, in aggiunta al valore del reddito nazionale, sono la realtà viva che permette l'ascesa di ogni popolo e di ogni nazione. Dobbiamo abituarci a considerare anche in questi circuiti economici i fattori negativi, le depressioni, ossia le insufficienze umane costituite dai bisognosi, dai minorati, dai disoccupati che hanno un contenuto umano che agisce come forza aspirante oltre ad essere forza potenziale per quanto si riferisce al lavoro.

Questo è lo Stato che auspichiamo. Per quanto attiene alla spesa, che è un prelevamento di una quota del reddito esistente in un certo momento, amo raffigurarmela come un fluido in un immenso serbatoio che ha un doppio collegamento con le sorgenti e con i canali di derivazione che fanno raggiungere i posti di utilizzazione. Dobbiamo pensare che

questo fluido è sempre il frutto del sacrificio e del lavoro, che spesso è il prodotto del sangue, del sacrificio totale di tante vite. Ecco perchè dobbiamo astenerci dal chiedere al Governo certe spese, certe utilizzazioni di questa massa fluida che rappresentano smungimenti, dispersioni, derivazioni sperperative.

Quando noi ci avviciniamo alla massa delle entrate con questo senso, dobbiamo pensare che essa deve assolvere i suoi compiti, raggiungere le sue finalità, ed adempiere quelle funzioni che si vogliono dire anticongiunturali, stabilizzatrici generali, ma che devono rappresentare, in modo speciale, la forza di trascinamento che convogli e faccia muovere la ricchezza data dalle risorse disponibili, faccia muovere cioè l'iniziativa privata ed avvii tutto verso quelle mètte che sono prima di ogni altra l'alimento delle sorgenti affinchè queste non inaridiscano ma anzi possano ricostituire perennemente in ogni anno ed in ogni stagione la massa dei beni necessari per il popolo. Facciamo in modo che le derivazioni fondamentali possano rivolgersi in primo luogo e con criterio di priorità verso i diseredati della vita, i miseri, i poveri, gli infermi, gli insufficienti, verso quelli che ancora non hanno la possibilità di fare muovere le proprie braccia in attività produttive. Si muovano queste spese sempre per una finalità più alta: per il raggiungimento del progresso spirituale, umano, sociale ed economico di tutta la Nazione italiana. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ho l'onore di presentare al Senato a nome del Ministro della Marina mercantile il seguente disegno di legge:

« Modifiche del regio decreto-legge 14 marzo 1929, n. 503, convertito in legge l'8 luglio 1929, n. 1342, e successive modificazioni, concernente l'ordinamento del Provveditorato al porto di Venezia » (1967).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del bilancio della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cenini, relatore sul disegno di legge numero 1844.

CENINI, *relatore*. A mia volta devo anzitutto un ringraziamento ai colleghi che hanno avuto la benevolenza, nei loro interventi, di riferirsi alla mia relazione. Debbo poi fare una premessa che si riferisce ad una questione sulla quale già si è intrattenuto il collega Spagnolli. Il collega Fortunati ci ha detto di talune discordanze che sarebbero nelle relazioni, e ne ha accennato anche l'onorevole Minio. Ora io non contesto che talune discordanze possano esserci, per quanto condivide l'opinione già espressa dal collega Spagnolli che le nostre due relazioni piuttosto debbano considerarsi come relazioni che si integrano a vicenda. Comunque i colleghi devono avere la generosità di considerare in quali particolari condizioni si sono trovati i relatori.

La via da seguire, secondo il mio modesto parere, dovrebbe essere questa: la esposizione in Commissione delle linee essenziali di ogni relazione, la discussione e il licenziamento, secondo il parere della Commissione stessa, della linea definitiva, diciamo così, delle diverse relazioni. Ma la stesura di queste relazioni, per ragioni di tempo che i colleghi conoscono, ha dovuto invece precedere la discussione, e siccome necessariamente, tra la politica tributaria e la politica dell'entrata ci sono grossi punti di contatto, questi possono anche diventare punti di parziale contrasto, oppure di sfumatura di contrasto.

Comunque io credo che sia difficile, in una relazione ai bilanci finanziari, fissare delle direttive precise e troppo rigide al relatore, all'infuori di qualche linea essenziale. Per un disegno di legge che riguardi un singolo provvedimento, è logico che il relatore dica solo ed esclusivamente quale è stato il pensiero della

Commissione o della maggioranza della Commissione, che del resto si traduce negli articoli stessi del disegno di legge, nel testo approvato dalla Commissione; ma per i bilanci, e soprattutto per i bilanci finanziari, quando oltre alle cifre degli stanziamenti si deve considerare tutta la politica economica e finanziaria dello Stato, mi pare sia difficile poter segnare al relatore dei confini troppo ristretti.

I limiti secondo me dovrebbero essere questi: convergenza sulla impostazione del complesso del bilancio che si considera e sugli indirizzi fondamentali di politica economica e finanziaria, pur considerando che un certo margine, a punti di vista diversi, vi può essere in particolari settori e su problemi di importanza non essenziale.

Premesso questo, per la chiarezza, è doveroso che io cerchi di rispondere a quei colleghi che si sono occupati di problemi attinenti al bilancio e alla politica del Ministero delle finanze, e in particolare a quei problemi che ho avuto l'onore di trattare nella mia relazione.

L'onorevole Fortunati ha dichiarato che in molta parte può convenire con quanto io ho scritto. Gli sono grato di questa sua dichiarazione, e ciò mi fa pensare che lo sforzo da me fatto per riuscire il più possibile obiettivo, almeno in parte abbia sortito un risultato positivo. Questo poi mi induce anche a pensare che, in fondo, certe valutazioni che ho ritenuto di fare circa gli orientamenti, l'efficacia di provvedimenti, lo sforzo con il quale il Governo persegue l'obiettivo di una sana e moderna politica tributaria, nonostante certe critiche pur severe ed aspre, siano condivise anche da molti colleghi dell'opposizione.

Come i colleghi avranno rilevato, poco mi sono soffermato, nella relazione scritta, su considerazioni che si riferiscono alle spese del Ministero delle finanze. Infatti le spese previste per l'esercizio 1957-58 in L. 300.815.089.000 delle quali 297.351.181.500 per la parte effettiva, portando un aumento netto sulla parte effettiva di 16.341.253.600, che dipende quasi esclusivamente da aumenti al personale e da maggiori quote devolute ad Enti vari, in relazione a presunti maggiori introiti. Tali aumenti sono precisamente di 25.623.631.000, che, depennati dalla prevista riduzione dell'onere

su spese aventi relazione con le entrate in 10.229.000.000, danno un aumento netto della spesa di 15.394.631.000, sul totale di 16.341 milioni della parte effettiva.

Alle cifre di bilancio ha fatto un cenno l'onorevole Mariotti, ma l'attenzione di coloro che sono intervenuti nel dibattito si è portata quasi esclusivamente sulla politica tributaria; ed io sono in debito di qualche risposta o di qualche replica.

L'onorevole Roda ha affermato che il Governo non dovrebbe indulgere a previsioni, che sono poi sistematicamente smentite in sede di consuntivo. Ora, per quanto riguarda le entrate tributarie, che poi costituiscono l'ossatura e la base di tutte le entrate dello Stato, questa affermazione mi pare per lo meno molto azzardata. Già ho avuto modo di osservare che anche per gli esercizi decorsi le previsioni sono state confermate dai positivi risultati del reale afflusso nelle casse dello Stato. La cautela, poi, con la quale si è proceduto nel predisporre le previsioni si è dimostrata molto chiaramente dall'andamento del gettito nell'esercizio in corso.

Gioverà infatti ricordare che il totale del gettito a fine febbraio 1957 segna un complesso di 1.681 miliardi 645 milioni mentre per lo stesso periodo di 8 mesi, secondo le previsioni, dovrebbe essere di 1.652 miliardi 173 milioni. Perciò circa 30 miliardi in più. Nè credo che dette cifre possano essere granchè influenzate dalla riscossione di partite a conguaglio riguardanti anni precedenti, osservazione fatta anche dall'onorevole Mariotti. Se vi sono somme che riguardano infatti conguagli bisogna pensare che altre sono commutate in meno: cioè per la sola cifra corrispondente alle denunce che in seguito subisce quasi sempre un aumento. Si può quindi ritenere che, salvo piccole oscillazioni, non si possono produrre spostamenti di rilievo. Altra osservazione dell'onorevole Roda, anzi accusa, è che si voglia insabbiare la legge dell'imposta sulle aree fabbricabili. Egli afferma che essa procede con molta lentezza alla Camera dei deputati.

RODA. Che è addirittura ferma, nonostante i precisi impegni presi in Senato dall'onorevole Andreotti. E il giugno è alle porte.

CENINI, *relatore*. L'onorevole Ministro potrà dare altre informazioni in proposito. Ma io vorrei fare due osservazioni all'onorevole Roda. Innanzitutto che anche la Camera dei deputati ha davanti a sé parecchio lavoro da svolgere ed in secondo luogo bisogna lasciare il tempo necessario perchè la legge venga esaminata con la dovuta attenzione.

RODA. Sono passati più di due mesi.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ma qui ci si è impiegato un anno e mezzo e nessuno ha criticato. Non si può pretendere che la Camera concluda l'esame del provvedimento in due mesi.

RODA. Onorevole Ministro, ella si era impegnato a farlo approvare entro quest'anno.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. A spingerlo se mai, onorevole Roda. Io alla Camera ho un solo voto.

PRESIDENTE. Senatore Cenini, continui la sua relazione.

CENINI, *relatore*. Vorrei fare osservare al senatore Roda quante discussioni si sono fatte su questa legge in Aula ed in Commissione, quale dura fatica essa ha significato per i relatori e coloro che hanno maggiormente lavorato per la stesura del testo definitivo. Sappiamo quali e quante perplessità e difficoltà si sono presentate quasi per ogni articolo nella preparazione di questo testo definitivo del disegno di legge. E l'onorevole Roda conosce molto bene tutte queste cose perchè ha partecipato attivamente alle sedute. Non può quindi meravigliarsi che alla Camera vi sia un travaglio piuttosto lungo. Comunque i sospetti che egli avanza mi pare non abbiano nessuna giustificazione.

Il senatore Roda parla ancora di sistema tributario che colpisce eccessivamente i piccoli contribuenti e favorisce i grandi. Qui bisognerebbe intendersi. Se egli si riferisse al complesso legislativo che regola il settore tributario, in tal caso sarebbe utile ed interessante sentire quali siano i lati deboli delle leggi in atto e quali modifiche egli propone. Se invece si tratta dell'applicazione, credo che non

si possa obiettivamente non tener presenti le molte e gravi difficoltà che si riscontrano nella pratica attuazione delle leggi, sulle quali è inutile soffermarsi perchè sono ben note a tutti noi. D'altra parte tutti i Ministri che si sono avvicendati in questi anni alle Finanze, ed oggi l'onorevole Andreotti, hanno fatto e fanno ogni sforzo per migliorare una situazione che presenta ancora — nessuno di noi lo disconosce ed anzi noi pure l'andiamo denunciando continuamente — troppe sperequazioni, specie in danno dei piccoli contribuenti ed a vantaggio dei grandi. Però se le imposte dirette e soprattutto la ricchezza mobile, nonostante l'abbattimento alla base e quindi l'eliminazione di molti piccoli redditi, nonostante la diminuzione di aliquote, che è stata drastica soprattutto per i redditi minori, se queste hanno segnato un continuo aumento nel gettito, credo sia lecito pensare che il reperimento si sia effettuato con maggiore efficacia che non nel passato, prevalentemente nei redditi più alti.

Il senatore Ferretti ha sollevato alcune obiezioni in tema di politica tributaria. Egli ha affermato che la sua parte interpreta la legge Tremelloni come una corruzione della legge di perequazione. Ora, a parte il fatto che nessuno contesta all'onorevole Ferretti la libertà di una simile interpretazione, io gli vorrei ricordare che essa è legge e che pertanto è obbligo del Governo di curarne l'applicazione. Devo però aggiungere che la nostra interpretazione è ben diversa e che cioè si tratta, da parte della legge Tremelloni, di un completamento necessario della legge di perequazione. Non si debbono certo inasprire i rapporti tra il fisco ed i contribuenti ed anzi questo è uno dei presupposti principali della legge di perequazione. Uno di questi presupposti era appunto nella creazione di rapporti di fiducia o di minore diffidenza tra fisco e contribuente. Ma è anche necessario e giusto che siano create misure di un certo rigore nei confronti di quei contribuenti che non vogliono a nessun costo sottostare all'obbligo dell'imposta. È necessario che tali misure siano meglio congegnate e più severe quando si tratta di redditi elevati o di organismi che dispongono di speciali attrezzature amministrative.

D'altra parte è anche noto che se una legge sull'accertamento mette a disposizione del fi-

sco qualche mezzo più efficace per il reperimento dei redditi e la repressione dei reati tributari, offre nel contempo anche al contribuente delle maggiori garanzie per una sua giusta difesa. Il senatore Ferretti ha fatto delle altre osservazioni, sulle quali si può essere d'accordo, che riguardano una decisa azione nel campo delle esenzioni ed i costi di riscossione dei tributi. In quanto alla regolamentazione del contenzioso mi permetterei di richiamare quanto ho avuto l'onore di esporre nella relazione a stampa, e comunque ricordare che il Governo ha già presentato alla Camera due disegni di legge su tale materia.

FERRETTI. Speriamo che vadano avanti.

CENINI, relatore. Col senatore Zane sono perfettamente d'accordo. Egli ha messo giustamente in risalto il problema delle pubbliche relazioni, che è stato così bene ed ampiamente illustrato dal collega Spagnoli nella sua relazione a stampa e che è oggetto di particolari cure da parte dell'onorevole Ministro. Ha pure ricordato l'importanza della Scuola superiore tributaria, che ha lo scopo di dare una migliore preparazione teorica e pratica ai funzionari che entrano nell'amministrazione finanziaria e una solida specializzazione a quei funzionari che sono addetti ai servizi ispettivi o a funzioni di particolare importanza.

È certamente noto ai colleghi che recentemente la 5^a Commissione ha approvato il disegno di legge relativo alla sua definitiva istituzione, intitolandola al compianto ministro Vanoni.

L'onorevole Minio afferma tra l'altro: « La imposizione indiretta prevale ancora in misura schiacciante su quella diretta e l'imposizione reale su quella personale ». A questo proposito dovrei richiamare le osservazioni che ho già fatto nella relazione scritta; credo però che esse saranno presenti agli onorevoli colleghi. Intendo, comunque, ricordare che tra le imposte cosiddette indirette figurano per 940 miliardi e 950 milioni le imposte sugli affari, cioè legate a trasferimenti di beni e quindi ad atti economici sui quali si concretizza normalmente un reddito o è manifesto un indice di ricchezza. Inoltre, se è vero che si deve insistere in modo preminente sulle imposte dirette,

bisogna anche tener presente, per operare sul terreno della realtà, che il diverso rapporto tra dirette ed indirette, che si verifica nei confronti di altri Paesi occidentali, dipende soprattutto da questo fatto: che nel nostro Paese i redditi elevati sono in numero molto limitato, mentre abbondano i piccoli redditi; che se nel Nord dell'Italia vi è una situazione di relativo generale benessere, nel meridione vi è tuttora una situazione di forte depressione economica. Impossibile perciò e fuori posto è il confronto con Paesi come l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Svizzera, ecc., ad economia fortemente industrializzata e con risorse molto superiori alle nostre, dove, pertanto, i singoli redditi hanno un livello medio molto superiore. Nelle condizioni economiche di questi Paesi io penso che anche il gettito delle nostre imposte dirette sarebbe molto diverso e che il rapporto con le indirette si presenterebbe con indici ben più favorevoli.

Il senatore Minio si è poi richiamato, ed anche associato, a mie osservazioni relative alla complementare ed alla finanza locale. Ma egli si è anche espresso con accuse al Governo che io ritengo non abbiano ragione di essere formulate e dalle quali evidentemente debbo dissociarmi. Non credo comunque di dovere aggiungere nulla su tali problemi, nulla a quanto ho scritto nella relazione a stampa, poichè vedo che la relazione è stata letta con molta attenzione e diligenza dal senatore Minio.

In particolare sui problemi della finanza locale è noto quale sia il mio punto di vista.

PIOLA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Personale.

CENINI, *relatore*. Comunque alcuni di essi saranno presto discussi nella 5ª Commissione, e in quella sede ognuno di noi avrà modo di esporre le proprie opinioni.

Il senatore Giacometti si è occupato del monopolio banane il cui bilancio rientra in quello delle finanze. In sostanza il senatore Giacometti si chiede quale sia il programma del Governo in ordine alla sistemazione di questa azienda, se essa abbia raggiunto o meno gli scopi per i quali è stata creata, ed afferma che non li abbia raggiunti, e se sia il caso di mantenerla ancora in vita.

In proposito credo che maggiori notizie potrà darle l'onorevole Ministro. Per quanto mi riguarda posso dire solo alcune cose. Nell'intento di affrontare e risolvere i problemi connessi alla gestione monopolistica del commercio delle banane, il Ministero delle finanze ha nominato, con il 1º agosto 1956, il nuovo Consiglio di amministrazione dell'azienda, dopo circa nove anni di regime commissariale. Per il momento, dato il breve tempo trascorso e le non indifferenti difficoltà derivanti dalla chiusura del Canale di Suez, detto consiglio di amministrazione, non ha potuto ancora impostare quello studio dal quale potranno scaturire le nuove soluzioni. Non si può comunque disconoscere che fino ad ora il monopolio banane ha contribuito alla ripresa economica della ex colonia Somala, attualmente affidata al mandato fiduciario dell'Italia. D'altra parte gli utili di gestione che affluiscono direttamente al bilancio dello Stato servono in parte ad alleggerire l'onere finanziario che detto mandato fiduciario comporta. Comunque la vicina scadenza del decennio di amministrazione, e la prossima attuazione del Mercato comune, che si estenderà anche a parte dei territori africani, egualmente produttori di banane, porranno nuovi problemi che dovranno essere studiati e che potranno modificare profondamente l'attuale situazione. Circa gli utili del monopolio banane, essi sono riportati ogni anno nell'allegato al bilancio delle finanze.

L'onorevole Mariotti ha trattato molti punti: personale, organizzazione degli uffici finanziari, ecc. D'accordo perfettamente che molte deficienze, anche gravi, si notano ancora nell'organizzazione degli uffici, ed ho avuto occasione anche io, nelle relazioni passate, di mettere in evidenza queste deficienze. Bisogna avere molta pazienza e fare ogni sforzo per migliorare. Un certo miglioramento si deve però ammettere che è avvenuto.

Per le retribuzioni al personale egli ritiene, ed anch'io tante volte l'ho detto, che certe funzioni delicate sono affidate a funzionari che sono in sostanza poco pagati; ma sappiamo tutti quale grosso problema sia questo delle retribuzioni al personale, problema che è molto più facile enunciare che non tradurre in adeguata soluzione. Certi lamentati abusi della burocrazia degli uffici finanziari periferici —

anche qui possiamo essere d'accordo — purtroppo si verificano, ma voglio fare osservare che difficilmente si potrà fare in modo, anche in avvenire, che non si abbiano più a verificare in via assoluta. Mi pare comunque che i problemi trattati così bene dal senatore Mariotti riguardano in generale raccomandazioni fatte all'onorevole Ministro perchè siano continuamente richiamate agli uffici le norme in vigore, e per fare in modo che gli uffici abbiano ad attenervisi continuamente e sempre. Per il resto mi sembra in parte di aver risposto per analoghe osservazioni fatte da precedenti oratori.

Per quanto riguarda la preoccupazione, che mi sembra molto sentita, nell'intervento del senatore Mariotti, che non si usi una mano troppo pesante nei confronti dei piccoli operatori, credo che uguale preoccupazione vi sia sempre stata anche da parte del Ministro perchè è noto che sono state date direttive per la accettazione con una certa larghezza delle denunce che vengono fatte dai piccoli contribuenti. Quindi siamo tutti d'accordo su questo problema. La preoccupazione di una maggiore perequazione è pure di tutti e gli sforzi del Governo sono in questo senso.

Ho cercato così, grosso modo, di rispondere almeno ai problemi principali che sono stati sollevati dagli onorevoli colleghi intervenuti nel dibattito. Chiedo loro venia se sono caduto in qualche involontaria omissione. Del resto, certamente più interessanti di questa mia breve replica saranno le dichiarazioni che farà il Ministro delle finanze. Non ritengo di dilungarmi in problemi che già ho cercato di trattare con una certa ampiezza nella relazione scritta anche perchè, e non me ne dolgo, mi è stato fissato un breve tempo. Non me ne dolgo perchè alla fine si corre sempre il rischio di ripetere cose dette o scritte precedentemente. Pertanto concludo, ricordando che il settore tributario è certo tra i più importanti ed i più delicati dello Stato moderno. Da esso dipende infatti in gran parte l'esistenza stessa dello Stato, il funzionamento dei pubblici servizi, l'assolvimento dei compiti che sono di competenza dello Stato. In una certa misura anche il settore economico privato è influenzato dalla maggiore o minore rispondenza del sistema tributario alle esigenze e alle realtà della situa-

zione nella quale esso opera. Pertanto esso richiede la costante e vigile attenzione, sia del Governo, sia del Parlamento. In Italia, in questi ultimi anni, si è proceduto ad un'opera di riordinamento, è bene ricordarlo, che dà modo ormai di vedere chiaramente quali sono gli indirizzi che si perseguono in questo settore. Ci sono leggi che hanno posto le basi per un'adeguata sistemazione dei rapporti tributari, leggi che si spera possano contribuire efficacemente a normalizzare, in modo più aderente alle norme costituzionali e alle esigenze di giustizia, che sentiamo in modo profondo e preminente, il grande flusso delle entrate, che sono necessarie allo Stato perchè possa assolvere degnamente ai suoi fini.

Però, ogni legge, ogni ordinamento, soprattutto in questa materia, ha bisogno per rivelare i suoi lati positivi e le sue deficienze, di una certa esperienza nel tempo. L'esperienza è in atto; dobbiamo avere la necessaria pazienza per poterne misurare adeguatamente la efficacia. Sappiamo che si tratta di opera difficile e complessa, nella quale è impegnato non solo lo Stato con la sua organizzazione ed i suoi funzionari, ma sono altresì impegnati i cittadini italiani. Vi è un vasto campo nel quale agiscono in modo preminente fattori morali e psicologici.

Il Governo, da parte sua, deve perseguire e moltiplicare i suoi sforzi perchè si riesca, sia pure gradualmente, a portarci su posizioni che siano di ragionata soddisfazione. Noi lo dobbiamo affiancare in tale sforzo con il suggerimento e anche con la critica. Io credo che se riusciremo in questa importante impresa, avremo compiuto un grande passo in avanti sulla strada del consolidamento della nostra giovane democrazia, della difesa del prestigio dello Stato, sulla via stessa della giustizia. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bertone, relatore sul disegno di legge numero 1845.

BERTONE, relatore. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, veramente dovrei dire *de hoc satis* anche per l'ora tarda, ma certamente il mio intervento sarà

breve e avrà sempre presente l'orologio che mi sta di fronte.

Consentitemi prima di tutto di adempiere ad un obbligo di coscienza, che è quello di ringraziare commosso la Commissione finanze e tesoro, in tutti i suoi membri e particolarmente i relatori, i miei tre valorosi colleghi relatori perchè tutti si sono sottoposti ad un durissimo sacrificio per poter adempiere al compito che era stato indicato, di rendere cioè possibile l'approvazione dei bilanci finanziari prima delle ferie pasquali. Noi abbiamo tenuto sedute continue; l'ultimo giorno ho dovuto proprio mettere la Commissione alla frusta, mi si permetta l'espressione, con una seduta che complessivamente è durata nove ore e mezzo. E debbo rendere omaggio a tutti i commissari che furono diligenti e presenti alla discussione fino all'ultimo momento, e rendere omaggio ai due Ministri delle finanze e del tesoro, che hanno assistito a queste sedute. Rendo loro lode ed essi mi renderanno testimonianza della serenità e dell'ampiezza con cui in sede di Commissione di finanze e tesoro furono discussi tutti i problemi dei bilanci finanziari.

Io non ripeterò nulla di ciò che ho scritto nella mia breve relazione: si scrive perchè altri legga, e quindi non ci si deve ripetere. Mi permetto soltanto di richiamare l'attenzione del Governo su alcune considerazioni che sono affiorate in sede di discussione e che mi sembra meritino veramente di essere particolarmente meditate.

Una prima considerazione riguarda la posizione e l'andamento della Cassa depositi e prestiti in rapporto alle sue funzioni. La Cassa depositi e prestiti, che è una istituzione veramente benemerita e che noi dobbiamo cercare di rafforzare e di aiutare nell'espletamento dei suoi compiti si trova oggi di fronte a delle esigenze che eccedono in certo modo le sue disponibilità. La tesoreria naturalmente deve attingere alla Cassa depositi e prestiti, e in questi ultimi tempi, infatti, per le esigenze del momento, vi ha attinto abbondantemente. Nel 1955, il 30 giugno, il tesoro era in debito verso la Cassa depositi e prestiti di 981 miliardi; il 30 giugno 1956 questo debito è aumentato di 99 miliardi; il 31 dicembre 1956, cioè sei mesi dopo, è aumentato ancora di 60 miliardi; il 31 gennaio 1957, un mese dopo è au-

mentato di altri 38 miliardi; di modo che, al 31 gennaio 1957, la tesoreria appare in debito verso la Cassa depositi e prestiti di 1.178 miliardi. Ora, se si pensa che quell'istituto ha una disponibilità che si aggira intorno ai 1.250-1.300 miliardi, si vede quanto ristretto sia il margine in cui può operare per adempiere a tutte le sue esigenze che scaturiscono dalle numerose domande dei piccoli Enti, dei Comuni e delle provincie, i quali richiedono i mutui e ai quali la Cassa depositi e prestiti può corrispondere soltanto limitatamente alle proprie disponibilità.

Stando così le cose, io chiedo al Ministro del tesoro che voglia esaminare se non sia il caso di ritornare al sistema di dare un maggior incoraggiamento e incremento al risparmio postale, che è la fonte di alimentazione della Cassa depositi e prestiti (*Approvazioni*).

Il risparmio postale nel 1938, sulla totalità dei risparmi, compresi quelli bancari, rappresentava il 34 per cento; nel 1956 questa percentuale si è ridotta a meno del 20 per cento. Si comprende pertanto facilmente come la Cassa depositi e prestiti, pur con tutta la buona volontà, non possa fare, come suol dirsi, il passo più lungo della gamba. Io ritengo che questo stato di cose possa essere dipeso — non è una affermazione assoluta che faccio, ma il Ministro per il tesoro che è così diligente e così pratico della materia potrà avere maggiori dati di quelli che io non possa avere in questo momento e che d'altronde, per il tempo ristretto a disposizione, mi riguarderei bene dal riferire — dalla drastica riduzione sull'interesse dei buoni fruttiferi, operata nel 1953, dal 4,50 al 3,75 per cento, ciò che ha arrestato o per lo meno ha inferito un duro colpo ai depositi postali.

Io vorrei far presente che il deposito postale rappresenta veramente un deposito fiduciario, che quando viene fatto non viene più toccato e che resta a disposizione dell'economia o attraverso il tesoro o attraverso altri istituti.

Si tratta insomma di un deposito fermo, costante, sul quale si sa di poter contare.

Io ho voluto trarre dei dati statistici da una magnifica pubblicazione fatta nel 1955 dalla Direzione generale del Tesoro che porta il titolo « Servizi generali del Tesoro » e che contiene molte tabelle oltremodo interessanti.

Si fa un confronto tra l'apporto del pubblico ai buoni ordinari e al risparmio postale. Di lì si vede quale sia la simpatia del pubblico verso l'una o verso l'altra forma. E quando parlo di simpatia, parlo della simpatia delle piccole classi, delle classi rurali, dei contadini, degli artigiani, perchè evidentemente i grandi industriali, i commercianti non versano alla posta ma alle banche. Abbiamo questi dati statistici sui quali richiamo la vostra attenzione: il Piemonte nel 1955 ha versato 77 miliardi nei buoni ordinari; 194 miliardi nei buoni fruttiferi postali. La Lombardia ha versato più nei buoni ordinari che nei buoni postali, ma pur sempre generosamente nei buoni postali: 274 di buoni ordinari, 200 nei buoni fruttiferi postali. La Liguria ha versato 22 negli ordinari, 69 nei buoni fruttiferi postali. Il Veneto 30 negli ordinari, 80 nei buoni postali. La Venezia Giulia 5 negli ordinari e 17 nei buoni postali. L'Emilia e la Romagna 36 negli ordinari e 76 nei buoni fruttiferi postali — e segno con particolare accento queste cifre dell'Emilia la cui economia ha carattere diverso ad esempio dal Piemonte e della Liguria. La Toscana 33 negli ordinari e 63 nei buoni postali. L'Umbria 1 negli ordinari 12 nei buoni postali. Marche 3 e 3,23; Abruzzi e Molise 2 e 35. Campania 13 e 110. Puglia 12 e 52. Basilicata 1-12. Sicilia 47 e 72. Sardegna 3,8 e 16.

Tutto ciò sta a dimostrare che specie la gente dei campi, della montagna, la piccola gente ha in questa materia una psicologia che non solo non deve essere ostacolata, ma, a mio giudizio, va incoraggiata. Vorrei pregare il Ministro del tesoro di voler esaminare questo problema.

In sostanza che il Governo possa desiderare la sottoscrizione dei buoni ordinari del tesoro al 5 per cento è più che logico, ma se il Governo può avere questo danaro, attraverso la Cassa depositi e prestiti, ad un minor costo, mi sembra saggio proposito usufruire facilitandone l'afflusso, il che permetterà altresì alla Cassa di poter adempiere con più larga disponibilità alle esigenze degli enti locali, specialmente dei più modesti. Roma, Napoli hanno potuto ottenere cospicui prestiti, altre grandi città hanno in corso forti domande, giustizia vuole che i piccoli ai quali soprattutto si deve il risparmio postale, siano anch'essi assistiti.

Secondo punto, pure tratto dal volume della Direzione generale dei servizi del Tesoro (e qui prendo l'occasione per rivolgere proprio un vivo complimento alla direzione generale del Tesoro). Vi è una tabella che è intitolata « Recuperi di somme indebitamente pagate dallo Stato ». Questa tabella riguarda il decennio dal 1945 al 1955.

Sapete quanto ha recuperato lo Stato per pagamenti indebitamente fatti? Ottantacinque miliardi. (*Commenti*). Sono pagamenti di pensioni non dovute, di indennità che si sono dovute restituire, pagamenti per irregolarità constatate dalla Corte dei Conti. Io rendo omaggio alla Direzione del tesoro che ha potuto recuperare una somma così ingente a beneficio dell'erario; ma mi auguro che questa vigilanza venga esercitata in modo che non ci siano più recuperi da fare, cioè che non avvengano pagamenti indebiti.

Il massimo accento nella discussione è stato posto sulle questioni di politica economica e finanziaria, soprattutto su due punti, il piano Vanoni ed il Mercato comune. L'onorevole Zoli ha detto che Vanoni non ha usato la parola « Piano », ma l'altra « Schema ». Altri hanno detto che non di schema dovrebbe parlarsi, ma di ipotesi. Chiamatelo come volete, ma esso merita di essere accuratamente studiato ed elaborato. Poichè è materia in continua elaborazione, si può dire senza peccare di superbia che le previsioni in modo assoluto non se ne possono fare e che dobbiamo adeguarci alla realtà. Così in questi 4 anni abbiamo constatato che le previsioni non sono state sempre confermate dalla realtà. Ad esempio per quanto riguarda il commercio estero, lo schema Vanoni prevedeva che per il 1964 si sarebbe arrivati al pareggio tra importazioni ed esportazioni (comprese le entrate invisibili). Partendo dal dato che nel 1954 le importazioni raggiungevano i 1.505 miliardi, lo schema Vanoni prevedeva che nel 1964 si sarebbe saliti a 2.160 miliardi, con un aumento di 655 miliardi in totale, cioè con una media annua di aumento di 65 miliardi e mezzo. Invece dal 1954 al 1956 le importazioni sono aumentate di 476 miliardi, con un incremento annuo di 155 miliardi, cifra superiore di tre volte a quella prevista dallo schema. Non è detto che debba continuare così per tutto il decennio, ma quattro anni, rappresen-

tano un indice notevole. Ho detto quattro anni, perchè questa è la tendenza anche del corrente esercizio. Quindi è materia da studiare e c'è da augurarsi che come aumentano le importazioni, così aumentino le esportazioni e che la lacuna che rimarrà tra le une e le altre possa essere colmata dalle entrate invisibili.

FERRETTI. Per ora la politica di liberalizzazione ci ha portato a questo ed è strano che il Governo la difenda sempre.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. La politica di liberazione ci ha portato a questo risultato, che è maggiore l'incremento delle esportazioni, che non quello delle importazioni

FERRETTI. È enormemente peggiorata la bilancia commerciale e lo stesso onorevole Bertone, responsabilmente, accenna ad un ritmo vertiginoso di aumento delle importazioni.

Si spende troppo in Italia, troppa roba di lusso si importa... e le classi dirigenti non hanno il senso del risparmio e della misura (*Commenti e interruzioni*).

BERTONE, *relatore*. La massima parte delle importazioni è costituita dalle materie prime.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Lei vedrà che non c'è affatto un incremento notevole di beni di consumo, ma c'è un notevolissimo incremento di materie prime, il che è una cosa che dobbiamo vedere con piacere.

FERRETTI. Io vedo i biliardini automatici americani, films americani e una serie di cose di lusso che ci vengono dall'America e che vengono pagate in dollari. (*Commenti*).

BERTONE, *relatore*. Non bisogna esagerare. Se l'importazione, come risulta dai dati positivi, è aumentata fortemente, anzi in grande maggioranza per l'introduzione di materie prime, evidentemente di questo ci dobbiamo compiacere, perchè le materie prime sono quelle che alimentano la produzione. (*Interruzione del senatore Ferretti*). È una constatazione seria, da tener presente, che la maggior parte delle importazioni deriva dalle materie prime.

Così per quanto riguarda la politica degli investimenti, lo schema Vanoni presume, auspica che le maggiori entrate di ogni anno siano dedicate per un terzo ad investimenti. Infatti se si guardano le previsioni del bilancio nei confronti dei bilanci 1955-56 e 1956-57, le maggiori entrate sono previste per 189 miliardi e i maggiori investimenti sono previsti in 66 miliardi, che sono la terza parte precisa delle maggiori entrate previste. Quindi qui il piano è osservato rigorosamente, matematicamente; però farei preghiera al Ministro del bilancio di tener presente che quelle sono le entrate previste, ma che le entrate accertate probabilmente (come egli stesso ha augurato, dichiarando di poterlo dimostare con dati positivi) potranno aumentare di 200 o 300 miliardi. In questo caso sarà opportuno tener presente che una quota di queste entrate vada anche agli investimenti. Questo si potrà fare con delle note di variazione, quando saranno accertate le maggiori entrate.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Quando la Commissione finanze e tesoro ci permetterà di fare le note di variazione.

BERTONE, *relatore*. Fino a tutto maggio avete il diritto di farle.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ma non utilizzando le maggiori entrate.

BERTONE, *relatore*. Certamente, non utilizzando le maggiori entrate per colmare i vuoti del bilancio, ma se una quota si destinerà ad investimenti produttivi, la Commissione finanze e tesoro non si opporrà.

Tutto quello che abbiamo già discusso, pensato ed esaminato circa lo studio dello schema del nostro non mai abbastanza compianto collega Vanoni si è ormai inserito in una questione più ampia, che è quella del Mercato comune; essa sconvolge naturalmente le previsioni che possiamo aver fatto. Quando parlo del Mercato comune, che darà luogo a delle perplessità e a dei pensamenti, non credete che io abbia delle riserve da fare in proposito. Mi permetterà il Senato di ricordare (e non a titolo di amor proprio, ma soltanto a titolo di richiamo storico) che ho avuto l'onore di essere Presidente, della

Delegazione italiana che fu nel 1948 in Francia a discutere il trattato economico italo francese, che era la copia identica, se pure più piccola, del trattato del Mercato Comune; che si proponeva di abolire i contingenti e le dogane tra l'Italia e la Francia (il Benelux aveva già dichiarato di aderire) entro il termine di 6 anni adottando una tariffa comune daziaria verso i Paesi terzi; precisamente quello che ora si intende dai Paesi dell'Europa occidentale di fare su più larga scala. Concludemmo l'accordo nel salone dell'orologio al Quay d'Orsay a Parigi, e i due trattati furono firmati da Schumann e da Sforza e da me e da Letourneau come capi delle delegazioni. Poi in Francia si sollevarono delle difficoltà e i trattati rimasero sulla carta. Questo per dirvi che chi vi parla non è nuovo alla materia.

Sono quindi favorevolissimo al Mercato comune, perchè esso permetterà veramente di portare l'economia su un piano concorrenziale, che non deve limitarsi all'interno dei singoli Paesi, ma portarsi su un piano internazionale, di modo che, chi produce a minor prezzo, abbia il diritto di vendere la merce in tutti i Paesi che faranno parte del Mercato comune, salvo certi adeguamenti.

Certo si prospetteranno grossi problemi: per esempio il Mercato comune imporrà la soppressione delle dogane e delle tasse di fabbricazione, circa 600 miliardi nel nostro bilancio odierno. Grossi problemi dunque, che possono essere solo accennati adesso. Però, come allora avevo fiducia, così adesso dichiaro che questa fiducia non è diminuita. Ma a superare le difficoltà di questa grandiosa iniziativa, occorre larghezza di vedute, ferma volontà, concordia di sforzi.

Penso che questa vecchia Europa e questa vecchia e nuova Italia abbiano sempre avuto delle carte in mano, ed abbiano saputo giocare bene. Nel 1901 l'Europa produceva più degli Stati Uniti d'America. Nel 1955 gli Stati Uniti, con balzo formidabile sono andati a quota 166, l'Europa occidentale a 100. Ma ciò che è singolarmente importante, e per noi motivo di orgoglio, di speranza e di viva soddisfazione, è che tra tutte le Nazioni dell'Europa, tutte indistintamente, quella che ha fatto il passo più lungo nello sviluppo della sua economia e nel campo della produzione industriale in ge-

nere è stata l'Italia: quasi il doppio rispetto alle altre Nazioni europee.

L'Inghilterra, nel 1901 aveva, nella produzione europea, la quota 34, oggi ha la quota 30; la Germania aveva la quota 22, oggi ha la quota 23; la Francia aveva la quota 19, oggi ha la quota 14; il Benelux aveva la quota 5,4, oggi ha la quota 4,5; la Svezia e l'Olanda avevano la quota 2,3 e sono andate a 3,6 e a 3,9; l'Italia aveva la quota 5,6 ed è salita a 9, quasi il doppio. Si tratta di statistiche prese da un organo ufficiale internazionale, quindi indiscutibili.

Ora, io penso che questo sia motivo di orgoglio e di soddisfazione, ma anche di viva speranza perchè, se si è potuto fare, nonostante due guerre e con l'economia distrutta, con metà dell'Italia in zona depressa, questo progresso di ordine generale, non dubito che, quando sarà aperto il Mercato comune, sapremo fare oggi quello che hanno saputo fare ieri i nostri padri, non dico i nostri vecchi antenati. Bisognerà soltanto che in questo intento di procedere si sia veramente d'accordo: sopprimere le spese inutili, incoraggiare le spese utili e produttive, tagliare i profitti dove sono eccessivi, dare quello che manca, dove manca, alle terre ed agli uomini: questa è sana politica di ordine generale nella quale credo che tutti possiamo essere consenzienti.

Il passato ci dà motivo di credere che abbiamo gli elementi intellettuali, tecnici, di lavoro ed economici che ci permettono di raggiungere gli stessi risultati raggiunti dai nostri padri. Con questa speranza e con questo augurio termino le mie brevi parole. Ho portato via forse troppo tempo in questa ora tarda, ma spero che riconosciate che qualche cosa di buono in quello che ho detto c'è, e mi auguro che qualche cosa di buono possano portare queste mie considerazioni. *(Vivissimi prolungati applausi da tutti i settori. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 16.

La seduta è tolta (ore 13,15).